Maria Rosa Nuvoletta
Legami d'amore
romanzo
FANUCCI EDITORE

VISIT…

Legami d'amore

Maria Rosa Nuvoletta

© 2009 by Maria Rosa Nuvoletta
© 2009 by Fanucci Editore

A mio figlio e a mio padre.

La speranza ha due bellissimi figli:
lo sdegno e il coraggio…
Lo sdegno per la realtà delle cose,
il coraggio per cambiarle.

PABLO NERUDA

Nota dell'Autrice

Sala Principessa.

Qualche anno fa.

Master di Scrittura creativa.

L'aula della 'mia' università.

Mia perché lì ho trascorso alcuni anni della mia vita per laurearmi, anche se in quella stanza non c'ero mai stata.

Due grandi finestre che danno sulla 'cartolina di Napoli' con il mare, e il pino mugo che disegna la sua cima per non smentire la bellezza di questa città, nonostante tutto.

Lì ho osato credere di poter scrivere dopo aver cestinato per anni, con spietata determinazione, decine di pagine.

Lì sono nati Vito, Barbara, Sonia… I personaggi della mia storia che hanno preso corpo e carne dalla mia fantasia. Con la mano che, quando scrive, si fa

strumento e suona un sentire che vuole essere ascoltato, che si riversa nell'inchiostro, nella radice delle cose e dei sentimenti per cercare la strada della consapevolezza e della trasformazione.

Così una storia nasce e mentre s'incammina per la sua strada, come un figlio che diventa grande, lascia la mano del suo autore per andare da sola e per appartenere, non più a chi l'ha scritta, ma a chi la leggerà.

Napoli, novembre 2009

Prologo

Vito Rizzotto combatteva i gabellotti e i campieri; gente armata che i latifondisti siciliani assoldavano dalla mafia per amministrare e sorvegliare le proprietà terriere.

Aveva la testa zeppa di ideali che ne animavano il corpo robusto, temprato dalla militanza nella Resistenza e dal lavoro nei campi.

Era comunista, Vito. Vicino a tutti quelli che sostenevano le lotte operaie e contadine, alcuni dei quali avevano preceduto o seguito il suo stesso destino.

La Sicilia è una terra ardente. Le rocce si arrendono al caldo denso della lava, dove fremono fuochi latenti, schiavitù indomabili, libertà sottomesse. Le energie del vulcano si ramificano per tutta l'isola, per niente acquietata dalle acque azzurre che la lambiscono.

È lì che Giovanna era nata. La figlia di Vito era cresciuta in una povertà allegra, giocosa. L'asprezza del

suo fisico selvatico era addolcita dall'amore innato per la musica, le storie, i libri. Scorrazzava per i campi perdendosi tra mandorli e fichi d'India, beandosi di quella natura a tratti impervia e lasciandosi incantare dai ricami della madre Barbara, con il latte d'asina che ogni mattina ragliava dolce nello stomaco suo e della sorella Angela, più grande di lei e che non le somigliava in niente.

Giovanna aveva nove anni quando era scoppiata la guerra, quando sul mondo era calato un enorme uccello nero che soffiava aria avvelenata e infestava i cieli. Si faceva la triste conta dei morti, dei feriti e delle case distrutte. La terra, che nelle sue viscere accoglieva corpi su corpi, pareva quasi protestare contro un'umanità che non sapeva cosa farsene della pace e poi versava lacrime per chi non avrebbe più fatto ritorno alla vita.

La guerra passava lenta e Giovanna la schivava.

Di giorno la sfidava.

Di notte la temeva.

E nel cercare qualcosa che placasse il terrore, fissava la madre Barbara trafiggere il lino con un ago acuminato, tra gli scricchiolii della sedia malandata che sorreggeva il peso della sua quotidiana fatica notturna.

Anche osservare il padre Vito le piaceva. Lo guardava zappare canali per l'irrigazione, arrampicarsi

su un albero che doveva essere potato, raccogliere fichi d'India, cavare patate dalla terra. E nel frattempo le raccontava storie antiche, le parlava di ideali, di amore, di dolore.

Spesso Vito partiva e mancava per lungo tempo.

«A fare la guerra sui monti è… invece di interessarsi della nostra fame!» si lamentava la moglie. Giovanna invece era fiera di suo padre, e pensava che quelli come lui erano degli eroi.

Ma gli eroi muoiono e lasciano i figli soli.

Hanno fame di vita perché la morte se ne prende un po' ogni giorno.

Non possono sotterrare la propria anima.

E studiano gli uomini per individuare chi tra loro li finirà.

Quello destinato a prendersi Vito Rizzotto era un bandito al soldo dei latifondisti.

Tutti e due contadini.

Tutti e due con i calli alle mani. Uno per la zappa, l'altro per la lupara.

Stesse radici.

Piante diverse.

Vito Rizzotto, che era stato colpito ai polmoni fra la Pizzuta e la Cumeta, due alture di ginestre, a Portella, mentre il fiume, da lontano, guardava smarrito i corpi massacrati di chi poco prima rideva e batteva le mani

scambiando gli spari per mortaretti.

Vito Rizzotto, che era stato lesto a sollevare in braccio le proprie figlie e a voltare le spalle a un nemico cresciuto marcio da una radice buona.

Vito Rizzotto, che era rimasto ucciso nella prima strage dell'Italia repubblicana.

Mai più Giovanna aveva toccato coi piedi nudi la terra che si era succhiata il sangue di suo padre.

Senza sole, era divenuta pallida.

I vestiti neri fuori, il rosso degli ideali del padre dentro.

«Viene con me a Firenze. Se resta qua, tua figlia non guarirà mai» aveva esclamato decisa zia Adele, mentre preparava la valigia di Giovanna. «La porto a Ponte Vecchio, al Giardino di Boboli, sul Belvedere, le faccio mangiare una bistecca al giorno e vedrai come te la rimando…»

La sorella minore della madre aveva sposato un fiorentino. Vedova di guerra, non aveva fatto in tempo ad avere figli. Prendendosi cura di Giovanna, avrebbe provato a fare la mamma e a curarle le ferite.

E a Firenze Giovanna aveva trovato l'amore.

Un giovane con le fossette sulle guance, che profumava del tabacco da pipa di Vito Rizzotto, così

biondo da non sembrare il napoletano che era.

«Signurì, ma che v'ha fatto di male chistu bello scialle di tombolo, che lo state allagando di lacrime? È peccato, si rovina.»

Lui era il suo vicino di poltrona al Teatro Comunale, una sera che zia Adele era riuscita a procurarsi i biglietti per la prima della *Norma.* Maria Callas aveva appena cantato *Casta diva,* Giovanna si era commossa fino al pianto e la sala era esplosa in un applauso entusiasta.

«Mi scusi, non mi sono presentato» aveva aggiunto il giovanotto senza smettere di applaudire. «Armando Cortese, piacere. Lo sapete, vero, che sulle spalle portate un'opera d'arte? Non si piange 'ngoppa a 'na cosa accussì bella!»

Era un commerciante di biancheria. Girava l'Italia in cerca di artiste del ricamo, e da poco aveva aperto un negozietto a Firenze. Le donne lo guardavano ammirate quando i due passeggiavano per le vie del centro. Elegante, raffinato, Armando corteggiava Giovanna in modo allegro e discreto. Poi, pian piano, si erano scambiati i racconti dei propri dolori. Lei gli aveva parlato di suo padre; lui della sua condizione di orfano di madre cresciuto da una sorella più grande che adorava: l'unica cosa, insieme all'amore per gli altri fratelli, a spingerlo a tornare di tanto in tanto in quella

Napoli che l'aveva scacciato, perché dopo la guerra c'era stata soltanto miseria.

A Giovanna era apparso subito chiaro che poteva ricominciare.

Con Armando Cortese.

* * *

«Giusto la più piccola ti devi pigliare?» aveva detto la madre Barbara ad Armando quando Giovanna glielo aveva presentato come il suo fidanzato.

«La più piccola, la più grande…» aveva sbuffato zia Adele. «Che importanza ha se è la secondogenita a sposarsi per prima? Tutte 'ste regole siciliane, cara sorella, sono antiquate!»

Barbara allora si era avvicinata al baule che conteneva il corredo di Giovanna. Anche l'abito da sposa stava lì dentro, in una scatola bianca avvolta con un nastro di raso.

«Soldi noi non ne abbiamo. Ma il corredo delle mie figlie è pari a quello di tutte le ragazze ricche della Sicilia.»

Nel 1949 Giovanna e Armando si erano sposati ed erano rimasti a vivere a Firenze. Un anno dopo, era nata una bambina. Due anni dopo, un maschio.

Armando aveva acconsentito volentieri a chiamarli

come i suoceri.

Barbara e Vito.

E questa è la loro storia.

1

Piazza Ghiberti era ancora come Barbara Cortese l'aveva vista dalla finestra quella sera d'autunno, l'ultima prima di lasciare Firenze per Napoli: velata da mantelli di nebbia in cui si infilavano le luci gialle dei lampioni, disegnando un'aureola rettangolare, pagana. Nell'ora che seguiva il rintanarsi nelle case per sfuggire al freddo, era spesso semideserta.

Quasi dieci anni che non vedo la mia città, pensò Barbara. L'alluvione del '66 ha cambiato le nostre vite. Firenze poi si è ripresa. Noi no.

Quando le tornava in mente la piazza di sera, se la figurava sempre di novembre. Se invece la immaginava di giorno, era una piazza settembrina, affollata di bancarelle, voci, distese variopinte di frutta e verdura oscurate da grandi ombrelloni verdi che bruciavano sotto il calore estivo.

Da piccola andava al mercato quasi ogni mattina, in

quello scorcio di vacanza che precedeva la riapertura delle scuole. Le piaceva come Cecco l'ortolano piegava a imbuto la rugosa carta marrone infilando il pollice nel vertice del cono, e come passava di scatto l'involto nell'altra mano esclamando: *'Et voilà!'*, quasi fosse un mago che tirava fuori dal cilindro un coniglietto tremante. Poi Cecco riempiva il cartoccio di giuggiole e glielo allungava sporgendosi un po' sulla bancarella, la mano ben aperta in attesa della moneta da cento lire.

Barbara attraversò la piazza dopo aver parcheggiato. La valigia pesava di ricordi.

A destra iniziava la stradina che portava alla casa. Lì erano nati lei e il fratello Vito, su un tavolo di formica verde. All'epoca le donne partorivano ancora in famiglia, assistite da altre donne, sul desco su cui si consumavano i pasti, coniugando nascita e nutrimento.

Al momento del trasloco a seguito dell'alluvione, la madre non aveva voluto abbandonare quel tavolo insieme agli altri mobili. Era vecchio e traballante, ma le gambe di alluminio avevano resistito alla melma dell'Arno, e anche questo era servito a fargli guadagnare il biglietto per Napoli.

Donna testarda, Giovanna. Era riuscita a convincere il marito Armando a continuare a pagare l'affitto della casa e, appena era stato possibile, anche a comprarla.

Ma non erano più tornati. Erano rimasti solo i mobili

segnati dal disastro, la cucina verde senza più tavolo e la stufa a cherosene acquistata per far asciugare più in fretta le pareti ammuffite.

Barbara percorse il marciapiede a testa bassa, come se la nebbia di quel novembre le conficcasse un pezzo di piombo nella nuca. Salì i tre gradini di piperno e si trovò davanti al grande portone di legno chiaro. Accantonò a fatica i ricordi risvegliati dal famigliare atrio del palazzo e infilò velocemente le scale, fingendo di non essere mai andata via.

Vito era scomparso.

E lei non sapeva dove cercarlo.

Forse non era nemmeno a Firenze, ma Barbara aveva lasciato che i suoi genitori lo credessero lì, così da poter fuggire dalle ansie della madre e dall'ambiguità severa e taciturna del padre. Era l'unico modo per mettere ordine nelle fantasie catastrofiche su cui montava le immagini dei suoi frequenti incubi.

Senza i gerani rossi di Giovanna, il davanzale della finestra che dava sul pianerottolo le sembrò desolato. Barbara entrò in casa e si incamminò lungo il corridoio che conduceva alla camera da letto.

C'era la biancheria pulita, e la vecchia coperta beige con il bordo di velluto.

«Vado subito a prepararle almeno il letto!» aveva esordito Elvira, la proprietaria del bar sotto casa,

appena Giovanna le aveva annunciato l'arrivo della figlia. Quando i Cortese stavano ancora a Firenze, a sera, spenta la macchina del caffè e abbassata la saracinesca, Elvira passava da loro e spesso si fermava a cena. Tra lei e Giovanna era nata un'amicizia sincera, specie dopo che Giovanna le aveva prestato i suoi risparmi la volta che la barista era caduta in mano agli strozzini per via delle troppe spese del locale. E del resto, dopo che Giovanna era andata a vivere a Firenze, Elvira era stata l'unica ad averla accolta a braccia aperte.

Barbara ridusse le cose da fare all'indispensabile e si ficcò sotto le lenzuola fredde. Ripensò a quello che lei e la madre si erano dette la mattina, quando la ragazza, svegliatasi di soprassalto dopo l'ennesimo incubo notturno, aveva preso su due piedi la decisione di partire da Napoli.

«Vado a Firenze» aveva detto a Giovanna. «Vito è lì da qualche parte, ne sono certa. E io devo trovarlo.»

Il suo pallore era spettrale. Sotto la massa di ricci corvini, il viso sembrava ancora più bianco e minuto. Giovanna non si era mai abituata al segreto struggimento che provava per quella figlia così scarmigliata ed esile. Ma la determinazione della ragazza, talmente risoluta da non ammettere repliche, aveva trasformato lo struggimento in commozione per

la forza che Barbara sapeva imprimere alla propria debolezza. Giovanna non conosceva più quella forza. Da molto tempo. Il coraggio del padre l'aveva segnata profondamente, ma il suo assassinio l'aveva spenta per sempre.

Barbara pigiò l'interruttore dell'abat-jour. La stanza fu invasa dal buio e dal suo sonno agitato.

Si svegliò con la voglia di caffè e raggiunse subito la cucina. Riusciva a sentirne anche il profumo, nell'assurda convinzione che ci fosse qualcuno ad averlo preparato.

La cucina invece era vuota, ma l'odore del caffè c'era davvero. Proveniva dal bar di Elvira.

Guardò la finestra che dava sulla piazza e le prese la voglia infantile di sedersi sul davanzale, come quando era bambina. C'era una fotografia che la ritraeva là sopra, lasciando intravedere, oltre la sua figura, il mercato. La schiena era appoggiata all'imposta di legno bianco, le manine sulle ginocchia un po' piegate e i piedi accostati all'altra imposta. La luce del giorno, abbagliando l'obiettivo, aveva scontornato una sagoma scura nella quale a stento si distingueva il candore di un gran sorriso. Né si riconoscevano le roselline ricamate sulla camicia, troppo piccole per risaltare in una foto in bianco e nero.

L'apertura delle imposte riempì di colpo la stanza di una luce plumbea, e i componibili verdi incorniciati d'alluminio s'imposero al suo sguardo.

Barbara assecondò il desiderio e sedette sul davanzale. Le mani sulle ginocchia, nelle mani un quaderno giallo che aveva portato con sé da Napoli.

Il giorno precedente, apprestandosi alla partenza, mentre tirava fuori la valigia le era parso di scorgere nell'armadio un'enorme coccinella. Incuriosita, si era infilata sotto gli orli degli abiti e del cellofan che li rivestiva. In mezzo al tulle nero a pois della Spagnola di molti carnevali prima, faceva capolino un oggetto rosso che in principio aveva scambiato per l'animaletto portafortuna.

Era una cassetta, chiusa con un lucchetto di rame.

Il fabbro ci aveva messo un attimo ad aprirla.

Dentro, solo quel quaderno giallo che aveva viaggiato con lei, e che adesso era aperto alla prima pagina.

Era di suo fratello. Iniziava con una poesia.

Ho amato come si ama quando
anche chi ti deve amare non ti ama.
Ho amato il sangue
che cercava un'appartenenza,
che mi facesse sentire figlio di qualcosa.

Ho amato gli strumenti musicali
dove il soffio di un semplice fiato
sa far passare il silenzio del suono.
Ho amato la mancanza
di un qualsiasi possesso,
la verità che non può
fuggire dalla menzogna.
Ho amato l'elemosina che mi rendeva
grato mendicante di preziose briciole.
Ho amato il perdono
che conosce il sarcasmo del male
che non chiede mai scusa.
Ho amato così
perché nei deserti nascono i cactus
e nella loro carne spinosa
talvolta
si infila un fiore rosso.

Un cactus nel deserto deve allungare le radici per metri e metri prima di trovare a stento un po' di umidità, un po' di vita.

Barbara non sapeva che Vito fosse in un deserto, né che scrivesse poesie.

Forse non sapeva nemmeno chi fosse, suo fratello Vito.

2

Dopo quella prima notte lontano da Napoli.

Dopo la doccia.

Non si distinguevano i contorni di Barbara, nella nuvola di vapore caldo.

La attanagliavano dolore, ferite, paura per Vito, solitudine. Li ficcava in quel vapore per vederli compressi nello specchio nebbioso.

La spugna sfregava e asciugava il corpo. Quel corpo nudo che non le era mai piaciuto, e del quale non aveva goduto nemmeno quando l'adolescenza le regalava una bellezza che non le era mai riuscito di vedere.

Graffiava via tutta l'incuria che le si era attaccata sulla pelle e il sarcasmo di quelli che non l'avevano mai toccata, 'Perché a mettersi con la figlia di un camorrista ci vuole coraggio'.

Lavava via la linfa di chi si era permesso, ignaro, di sfiorarla una sola volta.

Nella sua testa, adesso, si aggiravano come fantasmi le troppe voci di una notte di qualche tempo prima, togliendole pace e impedendole quasi il respiro.

* * *

Notte di promesse e di voti alla Madonna - «Fa' che non gli accada niente di male e non lo rivedrò mai più!»

Notte di disgusto - «Tu non sei più mia figlia! Dopo tutto quello che faccio per voi…»

Notte di vergogna - «E chi lo dice ora a mamma Rosina?»

Notte di Tachipirina - «La febbre non scende. Barbara, mi senti?»

Notte di paura - «Che ne sarà ora di mia sorella?»

Notte di preghiere materne - «Salva mia figlia, Signore. Fa' che non muoia…»

Notte di lezioni - «Se ami veramente qualcuno, d'ora in avanti stagli lontano.»

Notte di delirio - «Sono finite le ore…»

Poi la lenta convalescenza all'ombra severa del padre - «Scegli: o la mia vita o la tua. Se pensi di disonorarmi, mettimi del veleno nel caffè che mi porti la mattina, perché non potrà mai essere con il figlio di uno sbirro!»

E il quotidiano lavaggio del cervello da parte della madre - «Scappate? E dove andrete? Come vivrete? Che ne sapete dei sacrifici che bisogna fare per portare avanti una famiglia? I sogni? L'amore? Due cuori e una capanna? Svegliati! Sei così giovane, sai quanti uomini incontrerai ancora? Quante volte l'hai visto questo cristiano? Ma che ti sei messa in testa, eh? Saresti così egoista? Così ingrata? Tuo padre non vi fa mancare niente e tu lo ripagheresti così? Costruendo la tua felicità sull'infelicità degli altri? Distruggeresti le persone più care che hai al mondo per un capriccio? Hai tutta la vita davanti, ti puoi fidanzare con chi vuoi, basta che non abbia nessun legame con la polizia. E poi davvero pensi che quelli gli farebbero sposare la figlia di don Armando Cortese? Che gli farebbe piacere avere come parente uno come lui? Fattene una ragione, non esiste quello che pensi tu. Non puoi fare quello che pensi tu!»

Barbara desiderava soltanto vivere liberamente quel sentimento. Mangiare un panino con il suo innamorato, andare con lui a ballare, ai concerti, in vacanza. Poi chissà, continuare a restare insieme, o lasciarsi quando non si fossero amati più. Perché le storie d'amore continuano o finiscono, ma da sole.

Invece di colpo lui non l'aveva più voluta. Non l'aveva più accarezzata, guardata, cercata. Non l'aveva

più neanche salutata.

Barbara sarebbe andata con chiunque altro pur di non sentirsi così sola e rifiutata, ma 'A chella non guardatela nemmeno, o sinnò ve spaccan' 'a capa!'

Lei si teneva alla larga da tutti, per non inguaiare più nessuno e per non incappare in qualche lecchino che l'avrebbe usata per entrare nella famiglia Cortese dalla porta principale. Li riconosceva subito: stucchevoli, ruffiani, invadenti, precipitosi nel programmare una vita insieme fatta di amore, casa, figli. E corna. E quando la lista dei rifiuti si era fatta lunga, ecco arrivare le marchiature: sarà frigida, sarà lesbica, sarà pazza…

I ricordi si affastellavano, incessanti. Barbara continuò a sfregarsi il corpo, poi fece scendere l'asciugamano più giù, nel luogo dei desideri solitari. E invece, pure ad accarezzarlo quel luogo oscuro, nessun piacere; soltanto una mucosa stretta, e fredda.

Da quel giorno.

Dal giorno della visita medica.

«Giova', mo' si è ripresa tua figlia. Io non ci voglio rivolgere ancora la parola. Deve capire la gravità di quello che ha fatto.»

Era l'alba e Barbara non dormiva. Faceva solo finta.

Aveva sentito i genitori bisbigliare e aveva drizzato le orecchie.

«Si deve mettere fine a queste chiacchiere. Dobbiamo sapere che è successo quella notte. Tu sei sicura che non è successo niente? Sì? Allora lo devono sapere tutti che nostra figlia è ancora come l'ha fatta 'a mamma. Sennò a questa non se la sposa cchiù nisciuno. Stammi a sentire, Giova': quello che ti sto dicendo, tua figlia non lo dovrà sapere mai. Io non ti ho detto niente. È una mamma che lo chiede alla figlia. Dovete andare dal ginecologo De Nittis, con una testimone. Fatti accompagnare dalla signora Carmelina: le dici che solo una persona come lei può farti il favore di aiutarti in questa faccenda accussì delicata. È la moglie del compariello mio, non si potrà rifiutare. E poi chella esce pazza per queste cose, è 'na vocca aperta, dopo riferirà a tutta Napoli. Ed è proprio quello che voglio. Il dottore deve visitare Barbara avanti a lei e deve scrivere un certificato medico che dichiara la sua verginità. Te ne fai fare due copie, dopo te ne vai dalla zia Nunziatina, che si farà trovare a casa di mia sorella, e davanti a tutti le consegni il certificato. L'altra copia te la conservi in un posto sicuro, che non si può mai sapere: dovessero dire che non è niente vero, che non esiste nessuna prova… tu la pigli addò la tieni nascosta e gliela schiaffi 'rifaccia! Hai capit'

buono?»

«Sì, Armando. Ma se poi lei non ci vuole venire? Guarda che sono mesi che, quando le deve arrivare il ciclo, ha dei forti mal di pancia. Le ho detto che la volevo portare dal dottore, e senti che ha risposto: 'Mamma, mi vergogno. Non fa niente, poi mi passa, pure le amiche mie soffrono di questi mal di pancia e gli hanno detto che è normale.' Come faccio a chiederle una cosa del genere, che non è manco per salute? Come la convinco?»

«Le dici che 'n'ata vota s'impara. Se ne stava a casa sua, invece di andarsene a fare la schifosa cu chillo figlio 'e sbirro. Nisciuna scusa, Giova'. È per il suo bene, nun t' 'o scurdà.»

Il gelo era iniziato in quello studio medico pieno di pance gonfie, mentre Barbara ripensava alle parole che la madre aveva usato per convincerla: 'Gli vuoi veramente bene a quel ragazzo? E allora tutti devono sapere che ti ha rispettato, che non ti ha fatto niente. Lo capisci? È per lui…'

Il gelo era proseguito in quell'attesa paralizzata, con lo sguardo del medico che si trasformava mentre la madre gli diceva perché erano lì. «Signora, ma queste sono cose da Medioevo!»

Il gelo era diventato perenne quando gli occhi di Barbara avevano incontrato quelli costernati del

medico, mentre le spiegava con fare paterno: «Coraggio, signorina… si stenda sul lettino e poggi i piedi su quei ferri ad arco.»

Il gelo era passato dalla schiena al torace, poi dall'ombelico era sceso verso il basso. Le gambe, irrigidite, non riuscivano a piegarsi su quegli aggeggi di ferro, ma più caldi di lei.

«Aspetti, signorina. L'aiuto io…»

Il soffitto. Si era concentrata su quello.

Saranno cacche di mosche quei puntini neri? Chissà da quanto sono lì… E quella macchia che sembra una nuvola? Forse è umidità, oppure l'inquilino del piano di sopra ha lasciato il rubinetto aperto…

La voce del dottore: «Signorina, si rilassi, faccia un bel respiro…» Poi, esasperato: «Senta, signora, io non la tocco nemmeno sua figlia. Non posso toccarla, è come l'ha fatta lei. Siete soddisfatte? Una cosa simile non mi era mai capitata in trent'anni che faccio questo lavoro. Eccovi i vostri certificati e buonasera.»

Nemmeno quelle due mani calde intorno alla sua avevano saputo sciogliere il ghiaccio che l'avvolgeva.

«Signorina, coraggio, nella vita ci vuole troppa pazienza, troppa…»

Poi via, dalla zia Nunziatina, tenuta in grande conto perché aveva sposato il primo fratello della madre di don Armando Cortese. Ad aspettare Barbara insieme a

lei c'erano tutte le donne della famiglia. Compresa qualche amica 'intima'.

Risate, chiacchiere, occhiate. Poi il silenzio davanti al certificato, estratto dalla borsetta di Giovanna come fosse un trofeo.

«Gli occhiali, prendete gli occhiali di zia Nunziatina, che non ci vede bene da vicino.»

Zia Nunziatina aveva letto, poi aveva fissato Barbara sventolandole il foglio davanti al viso: «Questo è solo un pezzo di carta senza valore. Te lo potresti essere comprato per cinquantamila lire!»

La signora Carmelina - che insieme a Giovanna era stata testimone della sentenza del medico - era inorridita. «Ma cosa dite?» aveva esclamato, scandalizzata. «Il professor De Nittis è un luminare. Uno specialista serio. E poi c'ero pure io… Come dite? Ha comprato pure a me per cinquantamila lire? Ma come vi permettete?»

Grida, parolacce, insulti.

Poi un urlo disumano. Lungo, improvviso. E il silenzio attonito su quella frase acuta, che era uscita fuori dalla bocca di Barbara, a cercare una giustizia che non si fa mai viva quando dovrebbe.

«Magari mi fosse costato solo cinquantamila lire!»

Infine i singhiozzi, soffocati e trasformati in una risata isterica. Per dignità. Perché non si piange davanti

a chi non capisce e non merita quelle lacrime.

Don Armando Cortese si era però ritenuto soddisfatto. Ma l'atteggiamento che i suoi figli avevano assunto dopo quell'episodio lo irritava non poco.

«Che gli manca a tua figlia, che sta sempre storta?» si sfogava don Armando con la moglie. «Non ha amore, non ha grazia, non ha umiltà. È una presuntuosa. La deve finire di fare la politica e i cortei di femministe, o sennò qualche giorno di questi… E tuo figlio, sempre chiuso dentro a una stanza a sentì 'a musica a tutto volume, sempre sopra i libri! Ma che legge dalla mattina alla sera? Me stanno mettenn' 'o scuorno 'rifaccia, essa e chillu scostumato del fratello. E pure tu, Giova', che hai? Stai sempre ammurbata. Che hai passato?»

«Te lo dico subito che ho, Armando. Se tornassi indietro, rifarei tutto daccapo, te lo giuro. Tutto, tranne una cosa… Anzi, vorrei davvero poter tornare indietro, per cancellarla, per ribellarmi. Non avrei mai dovuto trascinare Barbara da quel ginecologo. Ne porterò il rimorso finché campo… E lo porterai anche tu insieme a me!»

3

«Zia, svegliati. C'è il mare fuori! Andiamo a prendere il salvagente, che io non so nuotare?»

Sonia restava spesso a dormire dai Cortese. Sua madre Nora, che faceva la parrucchiera, abitava di fronte alla loro casa. Dacché era rimasta vedova, vedeva la figlia tranquilla e allegra solo quando rimaneva in quella famiglia a cui la bambina si era molto legata, in particolare a Vito e a Barbara, che la viziavano e la coccolavano. Negli ultimi tempi Sonia si era fatta più irrequieta, e nel negozio di coiffeur diventava addirittura una peste.

Il giorno prima per Nora era stato piuttosto faticoso. Poiché l'indomani era la festa del 4 novembre, si era ritrovata a fare una messa in piega dopo l'altra senza fermarsi neanche per il pranzo. A sera, era talmente stanca da non riuscire a sopportare l'esuberanza della figlia, così aveva rivolto uno sguardo di gratitudine ai

ragazzi Cortese che erano venuti a prenderla; tanto più che aveva ancora diverse clienti da pettinare, alcune delle quali avevano saettato la bambina con occhiatacce di disappunto.

«Eh, ci ha un bel caratterino la su' figliola! Nora, la mi pettina, per favore, che ci ho furia.»

Barbara e Vito si erano messi a fare smorfie buffe alle spalle della cliente spazientita, mentre trascinavano via Sonia che rideva a crepapelle.

«Ciao, Nora. Ci si vede domani a pranzo.»

Pioveva ininterrottamente da una settimana.

Ogni sera, lunghe file di ombrelli si sporgevano sugli argini a controllare il greto dell'Arno. Sul Ponte Vecchio si passeggiava tra pozzanghere, cordoni di gente, notizie, commenti.

«Non è mai stato così alto, il fiume» era la frase più ricorrente.

«Questa è la volta che l'anatre vanno a beccar le stelle» recitavano i fiorentini quando il 'torrentaccio' mugghiava, ingrossandosi.

Pareva che protendendosi un po' di più si potesse quasi toccare quel ventre reso gonfio dalle acque di ogni affluente.

Chi parlava di straripamento inevitabile, chi di allarmismo esagerato, chi osservava un silenzio

preoccupato.

Firenze era fradicia. Le strade erano insolitamente affollate per quella stagione; come nelle sere d'estate, quando si riempivano di gente che andava a prendere un gelato dopo una giornata di afa opprimente. Serpeggiavano timori diffusi. Si susseguivano notizie contraddittorie. E le previsioni meteorologiche smentivano ogni speranza di una prossima schiarita.

Armando Cortese era partito prima che iniziasse quella pioggia incessante, chiamato a Napoli dal fratello per urgenti questioni famigliari. La moglie Giovanna era rimasta a badare al loro negozio di biancheria con il prezioso aiuto di Tommaso, un ragazzino costretto a lavorare perché il padre ubriacone non riusciva a trovare alcun impiego; i Cortese avevano preso a cuore le sorti di quel giovanissimo uomo, accogliendolo come fosse un figlio e ricevendone in cambio affetto e fedeltà incondizionata. Esausta dopo ore infinite passate fra stoffe e ricami, Giovanna aveva rimandato la spesa al giorno dopo: le botteghe di alimentari avrebbero aperto per l'intera mattinata, nonostante la festa. Tornata a casa, aveva preparato la minestrina con le stelline che piaceva tanto a Sonia. Poi erano andati tutti a dormire, con il frigorifero semivuoto da riempire l'indomani.

«Zia, vieni! C'è il mare fuori!»

Sonia, come sempre, si era svegliata prima degli altri. Si era inginocchiata sulla morbida tappezzeria rosa della poltrona, che aveva fatto strisciare sino alla finestra per godersi meglio lo spettacolo.

Passava eccitata dalla camera da letto di Giovanna a quella di Barbara e Vito, dove c'era un'altra finestra che dava sullo stesso scenario ma dalla quale si vedeva anche una fetta della piazza.

«Vi volete alzare? Vi ho detto che c'è il mare fuori…» Poi era tornata ad affacciarsi. «Signora Noccioli, che vuoi? Perché piangi, signora?… Sì, la chiamo subito… Zia, zia, svegliati. La signora Noccioli ti vuole… Sta piangendo.»

Richiamata dal baccano di Sonia, che la tirava aggrappandosi alla sua mano, Giovanna si era avviata barcollante verso la finestra. La camicia da notte arrotolata sui fianchi era calata di colpo, come una veneziana che fa ombra in fretta in una stanza troppo assolata.

Era stato così, tenendosi forte a quella manina a cui chiedere e dare all'improvviso un grande coraggio, che aveva visto.

Un mare marrone, che puzzava di nafta e di carogne. Scorreva lungo il davanzale, inzuppando la tappezzeria della poltrona ormai non più rosa.

Quando Giovanna, richiamata da Sonia, si era affacciata alla finestra con la mano della bambina nella propria, nel palazzo di fronte c'era la signora Noccioli in lacrime, che le faceva segni affinché allontanasse la piccola.

«Nora ieri non l'ho sentita rincasare» aveva detto la Noccioli tra i singhiozzi. «A volte rimane a dormire al negozio, nel retrobottega…»

Qualcuno aveva bussato alla porta, mentre l'acqua continuava a entrare. Giovanna aveva fatto un sobbalzo ed era corsa ad aprire.

Era il signor Sannino, dell'ultimo piano, che stava dando rifugio a tutti gli inquilini del palazzo. Mentre la nascondeva nella tasca dei pantaloni, aveva mostrato a Vito la chiave della porticina attraverso cui si accedeva al tetto. «Speriamo che non serva» aveva sospirato.

Quella chiave era stata utilizzata pochissime volte: per fare strada al muratore che doveva sostituire delle tegole rotte, oppure per accompagnare il tecnico che doveva controllare qualche antenna della televisione. Ora faceva parte degli oggetti vitali. Se la pioggia non si fosse fermata e l'acqua avesse raggiunto l'ultimo piano, avrebbero dovuto rifugiarsi sul tetto. Ce l'avrebbero fatta, in bilico, sulle tegole spioventi?

Quello di via Sormino era un palazzo antico di tre

appartamenti, uno per ogni piano. Case ampie con soffitti elevati, come si costruivano un tempo. Il primo piano, quindi, si trovava a sei-sette metri dal pianterreno. La famiglia Cortese aveva subito accettato il soccorso del signor Sannino. Con l'acqua alle caviglie Barbara, Vito e Giovanna avevano raccolto in gran fretta quel che poteva servire: indumenti, cibo, torce, candele, materassi. Anche il salvagente, per quietare la piccola Sonia e la sua cantilena: «Io non so nuotare!» Avevano issato sui tavoli qualche mobile nella speranza di salvarlo dall'acqua, poi erano saliti tutti all'ultimo piano.

Dopo alcuni interminabili istanti di silenzio, durante i quali avevano sistemato i materassi sul pavimento della stanza più grande, si erano messi a fare qualche considerazione.

Erano tre famiglie, otto adulti con sei bambini: il più piccolo di questi aveva due anni, la più grande, Sonia, ne aveva sette.

Il cibo era poco, dato che, proprio come Giovanna, avevano deciso tutti di rimandare la spesa. E si riduceva ulteriormente perché diversi alimenti non potevano essere consumati senza cottura.

Non c'era gas, né acqua corrente, né elettricità. I telefoni erano isolati.

Quanto avrebbero resistito?

Il fiume maleodorante aumentava di qualche centimetro a ogni misurazione.

Avevano controllato il livello per tutta la sera. Scendevano a gruppi di tre o quattro, armati di torcia e di un metro pieghevole.

Il metro veniva immerso nell'acqua sulla porta d'ingresso della famiglia Cortese, che abitava al primo piano. Dove l'acqua era entrata intorno alle nove del mattino.

Prima di mezzanotte, il livello era già raddoppiato.

I più piccoli si erano addormentati. Gli adulti, che erano rimasti svegli, avevano gli sguardi pieni di pensieri poco incoraggianti.

Le tre e mezza.

Nel silenzio rotto solo dal gorgoglio surreale e flaccido del fiume, si erano avviati all'ennesima misurazione. Erano scesi tutti insieme, stavolta.

Nelle ultime due ore il livello non era aumentato, ma l'assenza di un mutamento non faceva ben sperare nessuno.

Erano risaliti, e Giovanna si era ricordata soltanto allora delle parole della Noccioli. Le sembrava che fosse passato tanto tempo, e si illudeva che quella distanza potesse tenere lontana una realtà atroce.

Aveva guardato Sonia, addormentata stretta al salvagente. Poi si era girata verso Vito e Barbara, che

si tenevano abbracciati per scacciare via la paura.

Qualcuno aveva spento le torce.

Buio e silenzio in un deserto d'acqua.

Miracolosamente, il fiume aveva preso a ritirarsi in modo irregolare ma costante. E la notte infinita aveva iniziato pian piano a rischiararsi.

Un'alba grigia e cupa aveva rivelato una Firenze affogata nella melma.

Hippy e capelloni erano accorsi da ogni parte del mondo, per strappare al pericolo quel che non era perduto. Ce n'erano tanti per le strade. Sporchi di fango, bardati con giubbotti e stivaloni, quasi avessero una divisa. Pulivano i negozi, portavano le vecchine sulle spalle, organizzavano i rifornimenti, distribuivano farmaci, consegnavano coperte, mettevano in salvo il patrimonio dei musei, delle chiese, dei luoghi d'arte. Ora più nessuno faceva caso al loro tanto vituperato aspetto fisico.

Il gruppo di via Sormino vagava disorientato in mezzo al fango, nella confusione generale, in cerca di acqua e di cibo, mentre i Cortese si erano staccati dagli altri per recarsi a casa di Nora.

Attraversata la strada, avevano bussato con i pugni alla porta dell'amica.

Nessuna risposta.

Bisognava andare al negozio.

Barbara se ne stava con Sonia a una certa distanza dalla bottega, in un punto che le permetteva di seguire gli avvenimenti e allo stesso tempo di tenere lontana la bambina.

Le dita serrate attorno alle tenaglie, Giovanna pareva un soldato che va verso il nemico deciso a finirlo.

Vito le aveva tolto l'arnese dalle mani.

Non era stato facile forzare la saracinesca. Si era unita a loro anche la Noccioli con il figlio Sergio, che aveva portato con sé la cassetta degli attrezzi. I due ragazzi si erano dati da fare insieme, come ladri alle prime armi, le madri alle spalle che gridavano le loro preghiere senza aprire bocca.

Dentro, gli specchi nei quali si erano riflesse tante signore vanitose e impazienti erano adesso striati da serpenti neri, e rimandavano, frammentate, le loro sagome rese lente dal fango.

Avevano rovistato il retrobottega, dove si distingueva una voluminosa massa marrone che corrispondeva al divano letto di Nora. L'intero mobilio era sommerso dalla melma, che sotto le toelette raggiungeva quasi i ripiani di legno.

Sergio era sparito all'improvviso ed era ricomparso poco dopo con una tanica d'acqua, recuperata chissà

come. Giovanna l'aveva afferrata con furia e, come in trance, aveva rovesciato un po' d'acqua in un angolo dell'ingresso, spostando un mucchietto di fango e scoprendo la pianta di un piede.

Giovanna aveva lasciato andare di colpo la tanica. Vito l'aveva raccolta, svuotandola piano sulla duna nera.

Girato sul fianco sinistro, le gambe leggermente piegate, le braccia distese davanti, le mani una sull'altra con la doppia fede che luccicava all'anulare, il corpo di Nora, nella cornice scura, appariva ancora più grigio.

L'acqua vi scivolava sopra rivelando il luccichio di un altro metallo.

Le chiavi del negozio.

Sonia era sfilata veloce dalla mano di Barbara e aveva fatto allegramente irruzione nella bottega.

Correndo e annunciando che il mare non c'era più, aveva inciampato sulla cassetta degli attrezzi ed era precipitata addosso a Nora, la faccia appiccicata a quella senza vita della madre.

Lo scossone aveva fatto muovere il corpo esanime, raggelando tutti.

Sonia si era scostata lentamente, con la manina aveva cercato di togliere il fango dal viso di Nora. Aveva sollevato un lembo della camicetta e gliel'aveva

passato sulla fronte, sulle guance, con estrema cura e dolcezza.

«Mamma, svegliati…»

Aveva ripetuto quell'impercettibile sussurro decine di volte, mentre qualcuno, finalmente rinsavito, riusciva a portarla via.

Poi Sonia non aveva parlato mai più.

Dal fiume al mare.

Dalla melma al sale.

Cinque persone in un'auto. Cinque ore di asfalto.

L'ingresso in un'altra vita.

Sonia si faceva trascinare, sempre in silenzio.

Sola al mondo.

Con una famiglia che non era la sua.

In un destino che non voleva perché non le apparteneva.

Tutti la guardavano con finta discrezione, spiavano sotto la frangia scura che sfiorava le lunghe ciglia. Cercavano nel fondo delle due pupille nere ciò che la sua bocca non diceva più.

Le mani, messe a croce e poggiate sulla pancia, sembravano chiedere a una sorgente miracolosa di portare indietro il tempo e far decidere a Nora di non restare a dormire nel retrobottega.

Gli occhi, rabbiosi e immobili, fissavano un puntino

inesistente. Riavvolgevano il nastro che rimandava all'infinito la scena della madre seppellita dal fango.

Le braccia, molli, pronte a rifiutare ogni futura stretta amorevole.

Le gambe, penzoloni, rassegnate a seguire il cammino di un mutamento forzato.

4

La stanza puzzava di capitone e baccalà.

Le donne erano indaffarate a portare vassoi di frittura che gli uomini consumavano subito, untuosi e cosparsi di grasso lucido dalla bocca fino al mento, senza la creanza di attendere che tutti fossero seduti a tavola.

Le donne cucinavano.

Gli uomini mangiavano.

Seduta tra Barbara e Vito, quasi fosse protetta da due colonne, Sonia li osservava, lo stomaco chiuso come una tagliola che serra la zampa della preda. Rimpiangeva le stelline tuffate nel brodo caldo.

Il grande tavolo rettangolare era affollato all'inverosimile. Giovanna appariva confusa. I commensali stavano così stretti che i loro gomiti si scontravano senza tregua nella foga dell'assalto al cibo.

«La frittura si mangia appena scesa dalla padella, o

sinnò perde 'a poesia» si era giustificato qualcuno davanti allo sguardo schifato di Sonia.

La tradizione comandava un cenone natalizio fatto di numerose portate, tutte a base di pesce. Appena arrivava un nuovo vassoio, un'orda forsennata di forchette partiva frenetica verso quel ben di dio, ingaggiando una lotta indiavolata per accaparrarsi il pezzo migliore.

«Voglio fa nu brindisi, venite acca…» Zio Raffaele, un po' brillo, era scattato in piedi per pronunciare il suo augurio. «Rosinaaa! Voglio brindare al ritorno del mio caro fratello a Napoli con la sua bella famiglia!»

Le bocche rumoreggiavano nell'assaporare e trangugiare cibo. Era tutto un gran vociare e sbrodolarsi di sughi, tra labbra unte, bicchieri insozzati da dita oleose, resti di pesce sparsi sulla tovaglia impataccata.

Una scena dantesca.

Il girone dei golosi, condannati a rimpinzarsi fino a scoppiare.

Nessuno però schiattava, anche se le cinture dei pantaloni sbottonati erano tirate fino allo stremo, sotto pance rigonfie e segnate, per l'intera estensione dell'addome, da righe orizzontali scaturite dall'incontro delle asole con bottoni strozzati e pronti a saltare come cavallette.

Il ramo fiorentino della famiglia Cortese era disorientato. Ma nessuno dei commensali faceva caso a loro, impegnati com'erano a ingozzarsi.

«Zio, come parli bene 'o 'taliano!»

«Statti zitto, scostumato! Sò stranieri, non ci capiscono… Brindo alla riunione della nostra famiglia, che ogni Natale piangeva il caro fratello emigrante.»

«E mica stava 'a 'Merica…»

«Statt' zitt', ti ho detto… Cara Giovanna, cari nipoti, perdonate 'stu guaglione ineducato, ma pur' isso è contento del vostro ritorno, come lo siamo tutti noi… Cin cin!»

«Ma quale cuntento e cuntento. Chi li conosce a questi furastieri schifiltosi… Passami un altro pezzo di baccalà, guagliò…»

A rispondere male ogni volta che zio Raffaele apriva bocca era Francesco, per tutti 'Chiappariello'. Era il primogenito di Gennaro, fratello maggiore di Armando Cortese. Grasso, tarchiato, gli occhi chiari, i capelli castani e ricci, dimostrava ben più dei suoi diciassette anni. Il volto quasi angelico, minuto e sproporzionato rispetto al resto del corpo, gli era valso il nomignolo di 'piccolo cappero'. Ma diventava inquietante quando sorrideva, per il ghigno cinico e la patina gialla sui denti.

«Tiene la testa pazza. Per piacere, non gli dite

niente, che subito s'incazza e ci fa fare brutte figure con gli ospiti» si era rivolta sua madre Concetta ai nipoti, in tono supplichevole. Sembrava proprio che ognuno lo ammirasse e allo stesso tempo lo temesse, perché non avrebbe mai abbassato la testa. Francesco era il primo nipote maschio della famiglia Cortese. Dopo la sua nascita, a Concetta era stato asportato l'utero per via di un mioma. La consapevolezza di non poter più avere figli l'aveva fatta sentire una donna finita; la conseguenza era stata un brutto esaurimento nervoso, trattato con medicinali che la facevano dormire a lungo. La cognata Rosina allora si era presa cura del neonato, e l'intera famiglia Cortese si era stretta compatta intorno a Gennaro, che tanto aveva sognato una casa piena di bambini. Dal canto suo, Armando lasciava Firenze e si spostava spesso a Napoli, per abbracciare il nipotino e riempirlo di giocattoli guardati da tutti con orgoglio e ammirazione perché venivano dal Nord.

«Glieli ha portati Armando da Firenze. Qua ancora devono uscire questi giocattoli. Mio fratello impazzisce per Francesco!»

Una volta guarita, Concetta aveva ripreso il bambino con sé colmandolo di tutte le attenzioni che gli aveva negato a causa della malattia. Ogni fase della crescita di Francesco era stata vissuta come un evento

straordinario: il primo dentino, i primi passi, il primo giorno di scuola, la prima comunione. E Chiappariello era venuto su sentendosi il centro del proprio universo famigliare, tanto da oscurare quasi la nascita di Luigi e Assunta, figli dello zio Raffaele. Poi c'erano i cugini di Firenze, ma nessuno li aveva mai visti, tranne che in fotografia; e nemmeno sentiti, eccetto qualche telefonata durante le feste.

«Chiappariello è uno diritto, è intelligente, nun se mette paura 'e niente. Perché non lo puoi vedere a tuo cugino?» si disperava Armando davanti alla resistenza opposta dal proprio figlio verso quel giovane parente privilegiato.

Vito tentava di spiegargli che non gli piacevano i modi rozzi e prepotenti di Chiappariello, che con lui si sentiva a disagio, specie per come diventava volgare con le ragazze. Ma Armando gli rispondeva che il cugino avrebbe potuto insegnargli tantissimo in quel campo, perché era già considerato uno sciupafemmine.

Dacché erano a Napoli, Vito e suo padre non avevano fatto che litigare. Armando lo tormentava, controllava con chi usciva, cosa faceva, come si vestiva.

«Ancora con questi libri in mano? Ma non ti stanchi a leggere sempre? Miez' a' via s'impara qualcosa, no dentro a casa.»

Lo aveva anche inserito in una squadra di calcio, pur sapendo quanto il figlio odiasse quello sport. Poi l'allenatore gli aveva detto che Vito non era portato, e lui si era incupito quasi avesse appreso che il ragazzo soffriva di un male incurabile.

«Non mi piace comme sta criscenn' tuo figlio» si sfogava con la moglie. «Diglielo pure tu, mo' si sta facendo grande, deve fare l'uomo! Quando 'o rimprovero si mette a piangere: che cazz' d'ommo può diventare uno che piange sempre?»

Il cenone si era concluso con un'ulteriore divisione netta tra uomini e donne: i primi riuniti in una saletta attigua alla stanza da pranzo, a bere nocino e a fumare. Le seconde relegate in cucina a lavare i piatti e rassettare.

5

Non avevano cambiato solo città.

A qualche mese dal loro trasferimento, Barbara non riusciva a capire come e quando suo padre fosse diventato un uomo della camorra.

Una parola, quella, sentita chissà quando e chissà da chi, ma mai pronunciata in casa.

Una parola dal sapore spagnolo, incuneata nel dialetto, come le tante modulazioni linguistiche impresse dalle dominazioni straniere succedutesi in quella terra.

Tre sillabe legate a luoghi antichi, a bettole sporche e puzzolenti, dove si praticava il gioco d'azzardo che gli iberici avevano portato insieme alle carrozze, ai guardaspalle, ai mercenari, con il mobilio barocco, le camicie bianche dai grandi colli plissettati, i gilet di pelle e gli stivali alti fino all'inguine.

Tre sillabe che recavano con sé armi, litigi, scuole di

sfida, di convivenza e di sopraffazione. Ghetti malfamati dove relegare gli indesiderati di una Napoli tappezzata di nuovi stemmi nobiliari, in una ridda di rancori mascherati con inchini e sorrisi ruffiani ai nuovi padroni.

Due secoli di dominazione, di pesanti gabelle. Un vicereame che vietava di edificare fuori dalle aree urbane, così da circoscrivere il controllo del territorio e concentrare nella città ricchi, poveri, nobili, mercanti, artigiani, bottegai, pescatori, contadini, servi, sfaccendati. Tutti costretti ad arrangiarsi, tutti a sbavare come cani affamati dietro l'odore irresistibile degli affari illeciti. Un popolo bisognoso di pane e disposto a procurarselo con ogni mezzo. Un popolo che non poteva liberarsi del nuovo padrone, e che divenendo furbo e spietato aveva acquisito ciò che gli serviva per non soccombere: spavalderia, brutalità, prevaricazione. La delinquenza si era fatta gruppo, si era imposta delle regole e si era mangiata la città per non regalarla ad altri.

Così erano nate società segrete composte da briganti di ogni specie, proprio come la Confraternita della Garduna di Siviglia, che bastonava, sfregiava, imbrogliava, proteggeva, emetteva sentenze, eseguiva regolamenti di conti e adoperava le armi come fossero un prolungamento della mano. E i *guapos* erano

diventati gente pronta a rubare e a uccidere, e i *don* gli appartenenti ai gradini più alti di un'organizzazione che si occupava di gioco d'azzardo, prostituzione, estorsione, sequestri. L'efferatezza e l'astuzia avevano sopperito alla mancanza di un governo.

Quella parola castigliana, *camorra*, 'rissa', conteneva in sé il seme della violenza, e da Napoli si era diffusa rimanendo intatta nel tempo e perfezionandosi.

Come una religione.

E Armando Cortese, commerciante di raffinati ricami fiorentini, era entrato di colpo in quelle tre sillabe secolari che Barbara piano piano aveva imparato a conoscere. I segni del cambiamento stavano in piccole sfumature, frasi misteriose, scatti d'ira insoliti e spropositati.

La trasformazione di un padre in un altro padre.

Lasciato il fango che aveva seppellito la loro attività, i Cortese di Firenze si erano ritrovati in un altro tipo di melma. Veniva dalle acque sconfinate di un mare perverso attraversato da scafi blu, merci clandestine, colate di cemento, destini sommersi e temerarietà venali.

Barbara non aveva più nessuna certezza.

Faceva congetture. Sospettava. Presupponeva. Poi si pentiva dei suoi pensieri maligni: «Non è possibile che…»

La vita che avevano condotto fino ad allora non le forniva alcun elemento di lettura della nuova realtà. Erano stati persone semplici, anche un po' anonime, come tante.

L'esternazione di qualche sospetto, all'inizio, aveva suscitato la furiosa indignazione di Armando Cortese: «Sei mia figlia! Come puoi pensare questo di me? Vergognati!»

Così era stata condivisa da tutti la tacita regola di incarnare la menzogna, di non porre domande, di non avventurarsi in considerazioni pretestuose. Ciò che era necessario far passare per stabilire nuovi comportamenti, era lasciato intendere con un cenno del capo, con uno sguardo severo, più spesso con il silenzio. Come fosse parte di un cambiamento naturale: l'acquisizione di nuove abitudini in un'altra città.

Tra i famigliari non c'era nessuno che, come Barbara, manifestasse l'esigenza di sapere. Vigeva la generale sospensione di ogni giudizio, unita alla denigrazione di chi osava avanzare la pur minima considerazione al riguardo.

I maschi giovani sapevano di certo ogni cosa, ma erano più reticenti, volgari e presuntuosi degli anziani. Alcuni scimmiottavano gli adulti, come mediocri impiegati che vogliono entrare nelle grazie dei capi per

fare carriera. Altri, come Chiappariello, sfidavano l'autorità e complottavano 'un'azienda' tutta nuova in previsione dell'eliminazione della vecchia e sorpassata dirigenza.

Il cinquantenne Gennaro ricopriva il ruolo di capofamiglia dacché il padre Gigino, qualche anno prima, aveva avuto un ictus e si era *sfiaccuto.* Aveva una fossetta sul mento come quella dell'attore Kirk Douglas, e per questo si era guadagnato il soprannome Duglàss. Alto, magro, i capelli lisci e brizzolati, la carnagione chiara, trasandato nel vestire, era diventato poco loquace dopo che l'intervento di asportazione dell'utero subito dalla moglie Concetta l'aveva condannato ad avere un unico erede. Sempre immerso nei propri pensieri al punto da apparire distratto, condivideva con la sorella Rosina le preoccupazioni nel portare avanti la famiglia, di cui lui seguiva principalmente le questioni economiche.

Aveva appena preso la licenza elementare quando era morta la madre, e il padre Gigino aveva ritenuto che quel figlio dovesse darsi da fare in casa. Gennaro allora aveva lasciato la scuola e imparato a fare le *sporte,* le ceste che i contadini utilizzavano durante il raccolto. Un lavoro che gli aveva fruttato parecchio, finché le sporte artigianali erano state sostituite dalle cassette di legno prima e di plastica poi. E Gennaro si

era ritrovato con un pugno di mosche in mano. Non fosse stato per Rosina, che l'aveva preso con sé nella casa paterna aiutandolo persino a mettere su una fabbrichetta di moderne cassette per la frutta con i propri risparmi, Gennaro e la sua famiglia sarebbero finiti in mezzo a una strada.

Raffaele, invece, era il più piccolo dei fratelli Cortese. Aveva quarantun anni, i capelli scuri e stopposi, la pelle olivastra e gli occhi tristi. Bello, ombroso e silenzioso. Appassionato di caccia, comunicava più con i suoi cani che con le persone. Era sposato con Mena, una donna prosperosa più giovane di lui di dieci anni che considerava le proprie forme un'arma da usare al momento giusto. Si muoveva ancheggiando, agitando a destra e a sinistra la massa voluminosa di capelli biondi. I loro figli di sette e cinque anni, Luigi e Assunta, non facevano che litigare. Mettevano spesso in croce anche Sonia, che li prendeva a calci quando non ne poteva più. E Mena reagiva con furia per difendere l'amata prole.

«Nennè! E che ci tieni? Non parli, ma tieni 'na foga! Ci mancavi solo tu a fa chiasso!»

Raffaele era molto legato a Gennaro, con il quale si era pure messo in affari. Approvava tutto ciò che lui diceva e faceva, non per piaggeria, ma perché trovava giusti e geniali i pensieri e le azioni del fratello

maggiore. Tanto ammirava Gennaro per la forza, l'intelligenza e la capacità di non abbattersi mai, quanto invece disapprovava e stimava meno il fratello 'fiorentino', che accusava inconsapevolmente di averli lasciati soli nel momento del bisogno. Ci pensava Gennaro, da ottimo mediatore qual era, a soffocare ogni focolaio di conflitto tra i due.

Sia Gennaro sia Raffaele erano comunque alteri e scontrosi con la moglie e i figli del *furastiero* Armando. Con Barbara, poi, erano anche più duri: a stento la salutavano o le rivolgevano la parola, quasi la ritenessero un'estranea bastarda che non doveva farsi illusioni nell'accampare diritti sul patrimonio. Non era cresciuta con loro, era venuta dopo, e questo accentuava una distanza che la ragazza cercava inutilmente di colmare. La consideravano una *rispustera*, una linguacciuta che non sapeva stare al proprio posto. Si erano fatti quell'opinione di lei una domenica in cui, a tavola tutti insieme, Barbara aveva reagito beffarda a un commento volgare di zio Gennaro sulle manifestazioni delle femministe.

«Vi facciamo paura, eh?»

Gennaro aveva guardato Armando con aria di rimprovero.

«Imparaci a tua figlia che le femmine si devono sta' zitte, quando parlano l'uommene!»

Le donne della famiglia stavano infatti un passo indietro rispetto agli uomini, ma godevano del privilegio di una certa disponibilità di denaro puntualmente sprecato nell'acquisto frenetico di ogni sorta di merce, pratica con cui si garantivano anche il servilismo scaltro dei vari commercianti della città. E intercedevano presso i mariti e i fratelli per elargire favori in questioni per le quali non nutrivano alcun interesse, se non quello di mettere in evidenza la misura del proprio ascendente nel gioco dei poteri. Creavano spesso delle coalizioni interne, basate sulle associazioni di coppie: due cognate, una sorella e una cognata, una cugina e una sorella, una zia e una cognata e così via. Dualità in apparenza inscindibili, ma che duravano invece qualche settimana o pochi mesi appena, e che finivano sempre in litigi e pettegolezzi da cui nascevano altre fazioni, diverse alleanze e nuove lotte intestine. Ma la ragione del contendere era ogni volta la stessa, anche se ben celata: dimostrare ciascuna di essere più potente dell'altra, in un clima di spaventosa anaffettività.

Tra le donne Cortese, due sole erano al disopra delle parti.

La prima era Rosina, la sorella più anziana. Aveva appena tredici anni quando si era accollata la gestione

della casa sostituendo la madre, morta giovane d'infarto. Rosina aveva badato ai fratelli piccoli, all'orto e agli animali, aveva rammendato, lavato, stirato, cucinato. La successiva malattia del padre le aveva poi permesso di consolidare un dominio inattaccabile e di trasformare la famiglia in un matriarcato. Nessuno, neanche il padre Gigino, faceva niente senza consultarla o senza il suo sostegno. Rosina proteggeva i propri cari e la propria casa, e non solo con la preghiera. Non era mai stanca, anche se dormiva poche ore a notte e di giorno era raro vederla seduta. Evitava ogni spreco, e raccoglieva i frutti della terra per conservarli per le stagioni successive: melanzane, carciofi, zucchine e pomodori secchi finivano sott'olio in barattoli che poi lei riponeva nella credenza, dosando con precisione la quantità sufficiente a durare l'intero anno.

Rosina non si era mai sposata. La morbosità e la devozione con cui si era dedicata al proprio compito non avevano lasciato spazio a nessun altro tipo di legame. Del resto, non aveva ricevuto molte attenzioni dagli uomini, ed era stato facile allontanare i pochi pretendenti che si erano fatti avanti. Non era certo una bellezza, e chi l'aveva chiesta in moglie lo aveva fatto puntando soltanto sulle doti di donna di casa. Ma non sentiva la mancanza di un marito. Nessuno dei 'suoi'

uomini mancava di lodarne l'operato e di manifestarle apprezzamenti lusinghieri.

«Rosi', 'o ragù, come lo fai tu, nessuno!» «Chesta pasta e patate è sempe cchiù speciale!» «'E ferrimene d'oggi non sanno fare niente! Tu sei unica!»

Poi i fratelli si erano via via sposati, ma la casa di Rosina era rimasta il loro punto di riferimento. La giornata non iniziava bene se non passavano da lei a prendere il caffè. E non c'era ricorrenza che non trascorressero tutti insieme a godere di quello che la sorella maggiore cucinava.

Quando Armando era tornato a Napoli, Rosina aveva cinquantatré anni. Aveva assunto una corporatura che la faceva somigliare a una botte, ma camminava in modo strano, serrando le cosce e divaricando le gambe un po' storte e sottili, come se le scappasse sempre la pipì. L'adipe sui fianchi si allargava fin sotto le ascelle e le faceva tenere le braccia aperte e distanti dal busto, conferendole un aspetto minaccioso. Il suo doppio mento si estendeva fino al petto, eliminando quasi il collo. Parlava lentamente e soltanto in dialetto, con un tono acuto e grave insieme. Quasi mai alzava la voce.

Aveva l'abitudine di lavarsi poco: i servizi igienici le erano stati installati tardi, e a quel punto lei aveva continuato a usarli raramente. Anche ad alcuni metri di

distanza, il suo corpo emanava un odore disgustoso, confuso alla miscela di profumi diversi che si spruzzava nel corso della giornata in sostituzione di acqua e sapone.

Rosina era il vero capo. Dava e toglieva il beneplacito in base al proprio giudizio, sempre lasciando credere a Gennaro di avere lui il comando. Usava la saggezza dei proverbi per elargire consigli, ammonire comportamenti, stabilire regole e condizionare decisioni. Tutti la adoravano, specie Raffaele, che la chiamava 'mamma Rosina'. E se qualcuno osava criticarla, si faceva nemici i tre fratelli Cortese.

Le cognate Concetta e Mena sapevano benissimo che bastava entrare nelle sue grazie per avere vita facile. Mal tolleravano, però, che lei fosse insostituibile per i loro mariti e che questi trascorressero più tempo con la sorella che in casa. In segreto la prendevano in giro, sfiancandosi in una competizione che però le vedeva irrimediabilmente sconfitte.

Rosina, imperturbabile, non cedeva ad alcuna lusinga. Né stringeva alleanze: il suo potere assoluto sarebbe potuto uscirne indebolito.

L'altra donna al disopra delle parti era Giovanna.

Le competizioni famigliari non la interessavano,

sapeva bene che non c'era spazio per lei. Quell'ambiente le creava anzi un po' di disgusto, ma si guardava bene dal manifestarlo con il marito, per non contrariarlo. Spesso provava una fitta allo stomaco nel rammentare gli ideali di suo padre e il calore della sua terra. Aveva lo sguardo dolce e fiero di Vito Rizzotto, ma nei suoi occhi il coraggio si affacciava di rado.

A Giovanna piacevano i colori vivaci, le stoffe fiorate, i bottoni gioiello, le decorazioni ricamate e tutto ciò che le sembrava desse un tocco di stile e di originalità. Nelle cose che indossava metteva l'ardire che non infondeva nelle parole e nel comportamento. Stava sempre attenta a non esprimere ciò che in realtà pensava.

Dopo l'arrivo a Napoli, la casa per lei era divenuta piano piano una tana, un rifugio da proteggere.

E Sonia un essere sempre più prezioso.

La presenza silenziosa della bambina le riempiva le giornate. Era una compagna muta, fidata. Si proteggevano a vicenda. Giovanna era l'unica a farle lunghi discorsi, e Sonia le rispondeva con mille espressioni degli occhi che lei interpretava alla perfezione, trasformando quei soliloqui in autentici dialoghi.

Col passare degli anni, il corpo filiforme di Sonia si era modellato. Si era sviluppato in altezza come

nessuno nella famiglia, ricordando alla madre acquisita che la ragazzina non era una Cortese. Le braccia e le gambe, bianche e sottili, a Giovanna richiamavano la grazia di una ballerina russa che aveva ammirato in televisione nel *Lago dei cigni.* Sonia non aveva mai voluto tagliare i capelli, che ora le coprivano la schiena fino alle natiche; e ogni mattina, con pazienza, mamma Giovanna glieli raccoglieva in una grossa treccia che cresceva sempre più. Le compagne di scuola gliela tiravano con violenza per capire se davvero fosse muta, e Sonia una volta aveva reagito, serrando i pugni e tirando prima un destro e poi un sinistro alle due ragazzine che la tormentavano. Un gesto che le era costato l'espulsione immediata, e che l'aveva fatta dipingere come una creatura brutale e disturbata.

Giovanna aveva letto il dolore nei suoi occhi e aveva deciso di farla studiare a casa con un'insegnante privata: non voleva che fosse da meno dei fratelli, né che venisse ancora maltrattata per via del suo handicap. E così era divenuta lei la sua compagna di scuola; insieme facevano i compiti, insieme andavano a sostenere gli esami, tenendosi per mano.

Barbara si inteneriva a guardarle, anche se talora provava un pizzico di gelosia per quell'intesa tanto speciale fra la madre e una ragazza che, in fin dei conti, non era nemmeno sua figlia.

Ma Sonia era amatissima. Vito l'abbracciava stretta ogni mattina, quando lei gli portava il caffè. «'Sta ragazza è la benedizione nella casa nostra» ripeteva spesso Armando, e subito guardava Barbara con aria di rimprovero.

Il suo silenzio la rendeva affascinante. Ogni tanto qualcuno si trovava le sue dita affusolate su una spalla, su un braccio o sui capelli, poi Sonia con qualche piccolo gesto 'diceva' che era pronto a tavola, oppure che c'era qualcuno al telefono. La sera, prima di andare a dormire, salutava tutti sollevando le mani, congiungendole e poggiandole di fianco alla testa un po' inclinata. «Sogni d'oro, Sonia» le rispondevano.

Quella presenza muta era un valore aggiunto: portava la semplicità, la calma, la pazienza e la comprensione nella famiglia di Armando Cortese. Ma non bastava a placare i tormenti di Barbara, i suoi tentativi di capire, di non sentirsi diversa. A Firenze avevano vissuto isolati dalla parentela, accompagnati solo dall'affetto di qualche amico di Giovanna e Armando. E questo aveva fatto radicare in lei il desiderio di essere parte della famiglia paterna; cercava, nonostante tutto, di creare con loro un'intesa.

«Ha i capelli come la stoppa, le cosce secche come le fascine, i seni come due botti di vino, le spalle magre come le grucce degli abiti, e tutto ciò che si mette,

addosso a lei non fa nessuna figura.»

Così Mena e Concetta ridevano della nipote. Un disprezzo che feriva Barbara profondamente, perché si vedeva proprio come la descrivevano le zie: brutta e insignificante. E Sonia, che le aveva sentite dileggiare la sorella, si rammaricava per lei sapendo che non avrebbe mai afferrato il reale senso di quelle parole: 'Sei bella e snella, mentre la maggior parte di noi è grassa e flaccida; sei interessante perché non somigli a nessuno della famiglia; intelligente, perché sei l'unica a chiederti che cosa fanno i nostri uomini. Quindi sta' lontana, perché questo è il nostro territorio. Noi qui ci siamo nati, tu no!'

In quei maestri di prepotenza e prevaricazione Barbara cercava condivisione, affetto e complicità. E davanti al fallimento si sentiva inadeguata, emarginata.

Ma non per sempre, pensava Sonia. Era la sua preghiera e anche il suo convincimento.

6

«Pago un babà.»

«È già pagato.»

«Pagato? E chi…»

«Te l'aggia offerto io, Barbara. Song' 'o fratecucino 'e patete. Piacere, mi chiamo Ciruziello Cortese. Mio padre e tuo nonno sono fratelli.»

«Ma non posso…»

«Comm'! Non hai capito? Lo puoi accettare. Siamo parenti!»

Lo sconosciuto, calvo e dalle guance butterate, urlava a pochi centimetri dal viso di Barbara, come un araldo che annunciava al popolo l'ultimo proclama. Indossava un giaccone di renna color nocciola con un ampio collo di pelliccia, che espandeva le sue forme già voluminose e non riusciva a contenere la grossa pancia rotonda.

«Salutami Armando» continuava a gridare. «Dicce:

ti manda i saluti Ciruziello 'Panzasola', e isso capisce subito chi songo. E pigliati pure due paste, te le porti a casa. Offro io… Papeee!»

Stavolta strillava al proprietario della pasticceria, uno con una larga faccia rossa sotto radi capelli grigi, che alle punte rivelavano il vezzo di una tintura mogano vecchia di mesi. La canottiera ingiallita era coperta da un grande grembiule chiaro, chiazzato di macchie di amarene, farina e crema rappresa.

«Facce nu cartoccio 'e paste a 'sta bella signorina, 'e cchiù fresche ca tiene! Viene da Firenze, facciamoci assaggiare le sfogliatelle nostre! Sfatte buona, nennè… Ricordati: Panzasola… Ciruziello…»

«Sei arrivata, finalmente!» aveva detto sottovoce Giovanna, tirando la figlia per un braccio per farla entrare in casa più velocemente. «Lo sai che tuo padre non vuole che torni dopo di lui… Ah, sei stata in pasticceria» aveva aggiunto forte, per farsi sentire dal marito. «Armando, guarda: Barbara è andata a comprare i pasticcini, per questo ha fatto tardi.»

«Veramente me li hanno offerti, papà. Ho incontrato uno che ha detto di salutarti.»

«E come si chiama?»

«Cortese, come noi. Ma il nome… Aspetta, ha detto di essere un tuo parente… con il nonno…»

«Non ti devi fermare con chi non conosci, pure se ti dice che di cognome fa come noi, quante volte devo ripetertelo?»

«Ma sono loro a fermarmi, dicono di esserti parenti… Questo era… Arzatola, mi sembra, o Sanzatola…»

«Panzasola?»

«Sì! Panzasola.»

«Ah, Ciruziello, 'o figlio 'e zi' Pascale e zi' Filomena! Panzasola è il soprannome. Quando era piccirillo era talmente secco che teneva la panza azzeccata ai reni, e allora tutti lo chiamavano Panzasola. E si chiama accussì ancora mo' che s'è fatto 'na botte!»

Seduto a capotavola, don Armando rideva fragorosamente, senza rendersi conto della sua somiglianza con quel cugino che prendeva in giro per la grassezza. Barbara allora gliel'aveva fatto notare.

«Pecché? Mica sono chiatto pur'io accussì! Io sono più magro.»

«A Firenze lo eri, papà. Adesso sei uguale a Panzasola.»

«Ti sbagli, non siamo uguali, io c'ho anche più capelli e sono più alto. E mo' mangiamo, o sinnò gli spaghetti si fanno come la colla.»

Erano a Napoli da un po', ormai. E la rivoluzione del maggio 1968 era alle porte.

Poco meno di due anni prima, l'alluvione aveva condotto a Firenze parecchi studenti a ripulire la città dal fango, e con loro Barbara e Vito avevano condiviso i semi della futura protesta: nei rari momenti di riposo, vagheggiavano di mutare il mondo, prendevano posizione contro l'ideologia del consumismo, contro il denaro e il mercato come cardini della vita sociale. Si narravano le vicende degli studenti francesi, tedeschi e statunitensi, sentendosi apolidi in una stanzetta illuminata da una candela.

Barbara si era cucita sulla pelle quel vestito fatto di rivoluzione e di immaginazione al potere, e quando era arrivata a Napoli lo aveva portato in via Mezzocannone, alla Federico II, dove i colleghi di Scienze politiche ascoltavano con interesse i suoi racconti che testimoniavano l'impegno dei compagni settentrionali. Qualcuno storceva il naso, sostenendo che lì a Napoli fosse diverso perché gli squadristi di destra picchiavano più forte; altri si rifiutavano di accettare lezioni di rivoluzione da una figlia di papà, per giunta in odore di camorra.

Gli estremismi avevano creato personaggi altrettanto spietati di quelli contro cui combattevano. Barbara osservava come l'anticonformismo fosse suo malgrado

produttore di conformismo, e che riflessioni critiche sul movimento studentesco poteva permettersi di farne solo con Vito. A ogni modo, a maggio tutte le università italiane erano occupate, eccetto la Bocconi; mentre alla contestazione studentesca si affiancava la lotta dei lavoratori, scatenando tensioni sempre più radicali.

Barbara e Vito vivevano quegli eventi respirando l'ossigeno del macrocosmo e soffocando poi per mancanza d'aria nel loro microcosmo. Erano schiacciati tra due universi: uno che si allargava a dismisura nutrendoli di speranza, l'altro che si restringeva fino a ridurli all'impotenza.

E Firenze era sempre più lontana.

Ogni volta che Barbara usciva, si imbatteva in qualcuno che si presentava come famigliare o come carissimo amico di suo padre.

Il più inquietante era stato un uomo alto e grosso, coi capelli crespi e neri e un enorme sorriso. Le aveva dato un pizzicotto sulla guancia che le aveva lasciato un cerchio violaceo. Senza smettere di ridere e sforzandosi di parlare un italiano approssimativo, le aveva quasi cantato una breve filastrocca imponendole di impararla a memoria.

«Dicci a tuo padre che hai scuntrato a uno che ti ha

detto: allegrezza, che priezza, / san Gennaro ce prutegge, / 'o cchiù grosso protettore! / Isso sulo sape 'a legge / e 'a fa sempe rispettà. / Nomineppatre e figlio, / Spiritosanto ammenne.»

Poi era esploso in una risata scrosciante.

«E bravo Armando. Guardate che bella guagliuncella teneva nascosta a Firenze.»

Altro pizzicotto. Poi sulla guancia dolente le aveva inflitto degli schiaffetti, facendo tintinnare due bracciali d'oro al polso in pendant con una collana adagiata sul petto villoso, lasciato scoperto da una camicia rosa sotto una giacca color crema come i pantaloni. Sulla testa portava un panama in tinta, con una fascia marrone. Crema e marrone anche le scarpe. Intorno a lui, in un semicerchio ossequioso, quattro uomini vestiti di scuro sorridevano a ogni sua parola, come dicesse cose intelligentissime e in un codice che solo loro erano in grado di decifrare.

«Ciao, Barbare'. Porta i miei saluti a tuo padre, ma come ti ho detto io. Te lo ricordi? Ripeti: allegrezza, che priezza…»

«… Spiritosanto ammenne.»

«Brava! Tieni una memoria fresca di gioventù! Statt' buon'… Vorrei proprio vedè la faccia di papà tuo, quando ce lo dici! Ah! Ah! Ah!»

E se n'era andato, seguito dal suo stuolo di

guardaspalle.

Quegli incontri lasciavano Barbara stordita. Non sapeva mai se sentirsi offesa o compiaciuta, derisa o ammirata. Sentimenti opposti che la confondevano, e non soltanto perché capiva poco il dialetto.

Era difficile soprattutto interpretare gli altri numerosi elementi che si accompagnavano alle parole. Per farlo avrebbe dovuto seguirli con attenzione, e cogliere così le associazioni linguistiche di quel tipo di comunicazione: il gran vociare con diverse modulazioni di tono, come fosse un canto popolare; il sovrapporsi di termini smorzati e accentati, di suoni gutturali; le smorfie del viso, il gran gesticolare, gli ammiccamenti, che spesso sostituivano interi discorsi.

L'uomo col panama l'aveva impressionata perché le era sembrato un concentrato di tutti gli incontri precedenti, di tutto ciò che non capiva pur intuendo che ci fosse tanto da capire. Si muoveva come facesse la parodia di qualcuno, come un attore cinematografico che interpretava un boss italoamericano degli anni Trenta.

Barbara avrebbe compreso solo dopo che non recitava affatto.

Quando aveva raccontato a casa di quell'incontro, si era resa conto che il tizio non le aveva detto come si chiamava. Don Armando, però, aveva afferrato subito

di chi si trattava, ed era rimasto molto contrariato dal sarcasmo profuso dalla figlia nel descriverlo. Perciò le aveva chiesto se era stata gentile con quel signore, se riteneva di aver fatto una buona impressione su Enricuccio Caruso.

Stavolta nessuna parentela legava il padre all'uomo che doveva l'appellativo 'Caruso' a una bella voce che ricordava quella del grande tenore. Enricuccio cantava le più belle canzoni classiche napoletane da quando era ragazzino. Non sguaiatamente come facevano in tanti, ma con passione, serietà.

«È una persona importante,» aveva aggiunto solenne don Armando «un caro amico. Se lo incontri di nuovo, ringrazialo del suo saluto e digli che io lo ricordo con enorme affetto. Ci conosciamo da quando andavamo insieme alle elementari, quel poco che ci siamo andati. La mattina io non ce la facevo ad alzarmi, specialmente d'inverno, e a scuola mi addormentavo sul banco rimpiangendo il lettino mio. Enricuccio mi svegliava prima che la maestra se ne accorgeva, salvandomi da una brutta punizione. Le maestre allora tenevano più bacchette di legno che penne, 'ngoppa alla cattedra! Qualche volta me lo portavo a pranzo a casa mia, specie se Rosina cucinava gli gnocchi, ca isso impazziva pe' come li cucinava essa. Poi mi andavo a mettere subito nel lettino mio, e ricordando la scuola e

le bacchette di legno mi facevo coraggio recitando quella preghiera. E lui si schiattava sempre dalle risate! Se la ricorda ancora…»

Ma Armando non aveva raccontato tutto a Barbara.

Nei giorni precedenti l'alluvione, don Cortese era andato a Napoli. Il fratello Gennaro gli aveva chiesto di scendere per certi affari.

«Enricuccio Caruso vuole incontrarti» gli aveva detto il fratello appena Armando era giunto nella casa paterna.

«E che vuole 'a me?»

«Non me l'ha detto, però credo che vuole farti qualche proposta interessante. Caruso è addivintato importante assaje.»

«Me fa piacere.»

«Dimane mattina ti aspetta da lui. Deve essere assaje affezionato a te: dicono che la sua casa la tiene molto riservata, non riceve mai estranei. Manco io l'aggio vista mai, ci siamo sempre incontrati fuori, al bar. Senti che vuole e po' ne parlamme.»

Armando attendeva Caruso in un salotto maestoso. Una governante in uniforme lo aveva fatto accomodare pregandolo di portare pazienza, perché don Enrico era impegnato.

La stanza ricordava il salone delle feste nelle case

aristocratiche di un tempo. Un grande lampadario di cristallo scendeva dal soffitto decorato con scene di caccia, illuminando il parquet lucido che scricchiolava a ogni passo. L'ambiente, rettangolare, finiva con una parete semicircolare occupata da un arazzo della sacra famiglia grande quanto l'intero emiciclo. Ai lati dell'immensa tela spiccavano due consolle del Settecento con dei massicci candelabri d'argento sopra. Sulla sinistra, una chaise-longue di velluto bordeaux; di fronte, quattro poltrone dello stesso tessuto circondavano un tavolino ovale coperto di pizzo *valenciennes* finemente ricamato.

In mezzo alla stanza, un tavolo di vetro sorretto da un tronco di legno intarsiato d'avorio. Sul ripiano, una scacchiera, un servizio da fumo, un'alzatina piena di frutta martorana, un vassoio zeppo di cannoli freschi e un altro con una cassata siciliana, delle posate d'argento e alcuni tovaglioli di lino orlati col punto a giorno. Una grande finestra, coperta da una tenda di pizzo con uno stemma ovale al centro e contornata da mantovane di damasco bordeaux, illuminava, sulla parete di fronte, un'altra consolle sulla quale si stagliava un'anfora d'argento piena di anthurium rossi, sormontata da uno specchio dalla cornice in legno dorato.

Armando Cortese vi si era avvicinato, si era

sistemato il fazzoletto nel taschino del vestito blu, poi si era passato una mano sulla fronte per sistemare i capelli che il vento di quella mattina gli aveva sollevato un po' a raggiera. Intanto, dallo specchio, continuava ad ammirare lo sfarzo della stanza. Caruso doveva essere diventato davvero importante, come gli aveva detto il fratello, ma anche raffinato e vanitoso. Niente a che vedere con il ragazzo semplice e divertente che aveva conosciuto. Cosa poteva volere uno come Enricuccio da un commerciante di biancheria?

D'improvviso la porta si era aperta, e don Enrico si era diretto a braccia aperte verso il suo ospite.

«Caro Armando, che piacere rivederti!»

Si erano scambiati una stretta affettuosa, poi il padrone di casa aveva pregato l'amico di accomodarsi al tavolo.

«Ora ci mangiamo un po' di queste specialità che alcuni gentili amici mi hanno inviato dalla Sicilia e ci facciamo servire un bel caffè da Angelina. Te la ricordi mia moglie, no? Sei stato tu a farmela conoscere, era amica di tua sorella Rosina, e io d mandavo i bigliettini per corteggiarla.» Si era alzato e aveva urlato attraverso la porta: «Angelina! Vieni, ce sta Armando!»

Armando si ricordava bene di Angelina, la bella

ragazza alta e bruna che frequentava casa Cortese. All'inizio anche lui ci aveva fatto un pensierino, ma presto l'aveva trovata insipida. Di donne belle ce n'erano tante a Napoli, ma di belle e *insegnate* un po' meno. E lui non era certo tipo da accontentarsi.

«Rosina me lo diceva sempre: Enrico è amico di mio fratello da molti anni, lo conosciamo bene, è una persona a posto» aveva osservato Angelina mentre sorseggiavano insieme il caffè, rammentando i tempi andati. «Insomma, m'ha fatto 'a ruffiana, e io le sarò sempre grata per i consigli che mi ha dato… Salutatemmella assaje. Ci dite che uno di questi giorni le andrò a fare visita. Ora vi lascio, vado a cucinare. Oggi Enrico mi ha chiesto gli gnocchi, proprio come quelli che gli faceva Rosina.»

Rimasti soli, Armando ed Enricuccio avevano continuato a rievocare la loro amicizia, la scuola, le scorribande nelle campagne. Poi, d'un tratto, don Enrico si era fatto serio. Aveva bevuto un altro po' di caffè e si era sistemato la giacca da camera riannodando la cintura in vita.

«Arma', quando uno addiventa importante comme a me, cominciano a uscire nemici come i funghi ed è difficile a truvà qualcuno sincero. Napule è 'na città che si sta sviluppando parecchio. La gente so tropp', servono case e palazzi. Io da un po' m'aggio buttato

nell'edilizia… Una bella attività, impegnativa… Tu lo sai, io sono nu signore, non mi voglio immischiare cu certe schifezze.»

Don Enrico aveva le gambe accavallate, le spalle appoggiate allo schienale e la testa protesa verso Armando. Le mani cosparse di peluria si muovevano lente a sottolineare il discorso con gesti ponderati.

«Tengo un sacco di conoscenze,» aveva proseguito Caruso dopo una breve pausa «importanti, altolocate. Do da faticare a parecchia gente, che mi è grata e che mi stima. Ma mi manca qualche cosa, Arma', mi manca nu cumpagno, nu braccio destro, uno con cui condividere le preoccupazioni e le idee. Songo figlio unico, e il Padreterno non ci ha mandato ancora figli… Non tengo nessuno di cui fidarmi. Ti ho fatto chiamare, e ti ringrazio di aver fatto questo viaggio da Firenze, per chiederti se ti farebbe piacere metterti in affari con me.»

Armando era rimasto sorpreso, soprattutto perché negli occhi di Enricuccio aveva letto una debolezza che stonava con quanto aveva visto fino a quel momento.

«Enrico, sono onorato che tu abbia pensato a me per condividere i tuoi affari. La tua è una proposta interessante, però lo sai, io ormai mi sono stabilito a Firenze. Il mio negozio va molto bene, ho fatto parecchi sacrifici e tengo nu sacc' 'e progetti. Se fossi

stato qua a Napoli ti avrei detto subito di sì, senza pensarci un attimo…»

Di colpo si era spalancata la porta e Angelina era entrata come una furia, il grembiule indosso e le mani sporche di impasto. Il volto di Enrico si era contratto.

«Ti avevo detto di non disturbarci…»

«Scusatemi,» aveva ribattuto Angelina, mortificata «ma ho sentito ora una notizia al telegiornale. Una tragedia… Firenze… L'Arno è straripato stamattina…»

7

In una manciata di ore, l'alluvione aveva distrutto anni di lavoro. Armando Cortese si era dato da fare per rimettere in piedi l'attività, poi aveva ceduto alle pressioni dei famigliari: lo richiamavano a casa offrendogli il loro aiuto, e lui aveva finito per accettarlo insieme all'allettante proposta di Enricuccio Caruso.

A dieci anni dal ritorno a Napoli doveva ammetterlo, le cose andavano piuttosto bene, non fosse stato per i pensieri che gli davano i figli, sempre insoddisfatti e ostili nei suoi riguardi.

Era Vito a impensierirlo di più. Ora che s'era fatto un uomo, l'avrebbe voluto al suo fianco, come ogni figlio maschio che si rispetti, dal momento che un giorno gli sarebbe toccata la gestione degli affari paterni. Ma a Vito interessavano solo la politica e l'università. Se ne andava in giro su un motorino scassato, e aveva persino

rifiutato la macchina che il padre avrebbe voluto regalargli subito dopo il diploma. Anche i fratelli di Armando e lo stesso Enricuccio avevano avuto più volte da ridire sulla 'debolezza' del ragazzo, e sottolineavano con una punta di disprezzo la sua marcata non-appartenenza al loro mondo.

Barbara era uguale al fratello, stesso caratteraccio. Ma per lei don Cortese si dava meno pensieri. Le femmine prima o poi si innamorano e mettono su famiglia, si diceva. Ci penserà il marito a raddrizzarla. Mi darà un paio di nipotini e le passerà la voglia di fare la femminista.

Sì, era Vito il suo chiodo fisso. E per fargli togliere dalla testa tutte quelle strane idee, Armando aveva cominciato a portarselo dietro agli incontri di lavoro, su e giù per i cantieri. «Vi presento mio figlio» diceva con orgoglio. «Un giorno sarà un grande ingegnere» annunciava con fare pomposo. Per sovrappiù, lo riempiva di complimenti e gli domandava un parere su ogni questione. Che si prendesse pure la laurea in filosofia, se era quella la sua passione «perché la cultura, tutto sommato, ti servirà anche a costruire palazzi.»

Vito non lo contraddiceva. Era troppo bello sentirsi finalmente stimato dal padre. Che gli costava accontentarlo? Adesso non gli chiedeva nemmeno più

di lasciare l'università: dopo la laurea avrebbe deciso cosa fare. Magari lui e Barbara sarebbero tornati a Firenze, come sperava sempre in cuor suo.

Ma Armando aveva elaborato un piano ben preciso, congegnato nei minimi dettagli. Avrebbe messo tutti a tacere; suo figlio non era un debole, era solo giovane e inesperto. E non era neanche colpa sua: era cresciuto a Firenze, in mezzo ai ricami e all'arte, mica come suo nipote Francesco, che si era fatto le ossa fin da piccolo in una città come Napoli, dove si diventa svegli già *'a piccerilli*.

Così aveva convocato Vito nel salotto di casa.

«Domani sera devi andare con Ferdinando e Saverio,» gli aveva comunicato «i cugini della buonanima di mamma mia. Ti devi solo limitare ad accompagnarli e a fare quello che ti dicono. Ho fiducia in te, perciò ho voluto che fossi presente a questo incontro così importante. Ormai sei un uomo: è tempo che entri davvero nei miei affari.»

Le insinuazioni sulla debolezza del figlio si erano fatte sempre più insistenti: la posizione di Armando all'interno della società rischiava di rimanerne compromessa. Era necessario che la smettessero di considerare Vito una fonte di pericolo.

Era stato così che don Cortese aveva maturato quell'orribile decisione.

Freddo novembre. Sera buia, senza luna. Mozziconi intorno ai piedi, bocche serrate nell'attesa.

«Arriva una macchina…» aveva bisbigliato Saverio. «È lui! Vito, tu resta qui, non ti muovere.»

Ferdinando aveva spento la sigaretta schiacciandola sotto il mocassino con un movimento rapido e circolare. «Andiamo.»

I due avevano attraversato la strada mentre l'Alfetta blu, che si era fatta attendere più del previsto, parcheggiava accanto al marciapiede, nel viale deserto.

Mentre l'uomo alla guida scendeva e si accingeva a chiudere la portiera, le due sagome, veloci e silenziose, lo avevano raggiunto.

Ferdinando lo aveva guardato e aveva premuto deciso il grilletto della rivoltella che stringeva in pugno.

La pistola aveva emesso un suono ridicolo, un impercettibile *clic.*

Il bersaglio, approfittando dell'imprevisto, era fuggito lungo il marciapiede. Allora Saverio, imprecando, aveva estratto la propria arma dalla cinta dei pantaloni dietro la schiena e aveva sparato.

Il rumore sordo aveva squarciato l'umidità nebbiosa e taciturna. Vito, ignaro, aveva avuto un sussulto e aveva allungato il collo verso il punto in cui si erano diretti Ferdinando e Saverio.

L'assassino intanto era corso ad accertarsi che la vittima non fosse soltanto ferita, facendo sfrigolare le foglie secche sul selciato.

«Tutt' a posto! Curre! Fa' ampress'! Te vuò movere?» aveva strillato all'indirizzo del compagno, curvo sul finestrino dell'auto blu.

«Assassini! Ma che avete fatto? Che avete fatto?» Vito, giunto sull'altro lato della strada, aveva preso a urlare, inorridito.

«Statt' zitt', scemo!» aveva reagito Saverio. Poi, di nuovo al compare: «A te… te vuò movere?»

«Ce sta nu guaglione dint 'a machina!» gli aveva risposto Ferdinando, mentre Vito non la smetteva di gridare.

«Assassini! Assassini! Siete degli assassini!»

Saverio era tornato indietro, imprecando contro Vito che gridava come un pazzo col rischio di far uscire gente dai palazzi. Si era avvicinato all'Alfetta e aveva visto un bambino che lo guardava terrorizzato, rannicchiato sul sedile posteriore.

«Cazzo!»

Aveva steso il braccio e fatto partire un colpo.

«Forza, fuimm'! Addò va Vito? Strunz', vien' acca. Ce ne dobbiamo scappare. Torna indietro!»

Ma Vito era corso via, lontano il più possibile da quei due.

«C'avimma fà, Ferdina'? È 'o figlio 'e zi' Armando, mica gli possiamo sparare…»

«Save', mo' pensamm' a scappà. Poi parliamo con Caruso, deciderà lui.»

A poche ore dal duplice omicidio, Enrico Caruso aveva avuto un resoconto dettagliato dell'accaduto. Durante il racconto era rimasto impassibile, come se si aspettasse quanto gli stavano dicendo e avesse deciso già da tempo gli ordini che stava per impartire. «Non dite niente a nessuno di come si è comportato Vito. Con suo padre ci parlo io. Voi intanto sorvegliatelo. Voglio sapere tutto di lui. Tutto. Avete capito bene? Poi mi venite a riferire.»

8

«Ricordi? Venivi ogni mattina a fare colazione, prima di andare a scuola. Ti piacevano la schiacciata dolce e il cappuccino con molta schiuma.»

Elvira fece accomodare Barbara a un tavolino, poi le preparò il caffè che la ragazza desiderava dacché s'era svegliata. Non tanto, però, da rimandare la lettura d'un fiato del quaderno giallo che s'era portata dietro da Napoli: pagine e pagine fitte di appunti di Vito, di versi criptici. Barbara sapeva che dietro le parole del fratello si nascondeva qualcosa, ma per quanto si sforzasse non riusciva a cavarne niente. Quella mattina aveva divorato il quaderno, poi, scoraggiata, si era decisa a scendere dal davanzale della finestra e a cercare conforto nell'ottimo caffè dell'amica Elvira.

«Il bar mi sembra diverso… Un po' più grande, forse» osservò Barbara, cercando intorno qualcosa che le fosse familiare.

«L'abbiamo ristrutturato dopo l'alluvione, ma voi siete partiti prima che iniziassero i lavori.»

Lo squillo del telefono interruppe la conversazione. Elvira si precipitò a rispondere.

Continua a fare sempre tutto da sola, disse Barbara fra sé, ripensando alle litigate tra Elvira e il fratello Sandro che, pure se più piccolo di alcuni anni, reclamava in quanto maschio uno spazio maggiore nella gestione del locale. 'Te tu pensa a studiare!' gli rispondeva autoritaria e sbrigativa la sorella, mentre Sandro, irritato, gridava che avrebbe potuto fare benissimo entrambe le cose.

«C'è la tu' mamma al telefono» la richiamò Elvira.

Barbara andò all'apparecchio. Aveva preso accordi precisi con la madre: Giovanna l'avrebbe chiamata al bar due volte al giorno, alle nove del mattino e alle nove di sera. Quando tornò a sedersi, Elvira le servì la tazzina insieme a una serie di paste e cornetti, reputando che ne avesse un grande bisogno. Poi si accomodò al suo fianco.

«Che c'è, Barbara? Vuoi raccontarmi che succede?»

Lei sorseggiò il caffè, sorpresa dall'inalterato affetto di quella vecchia amica. Le venne voglia di confidarsi, di provare a liberarsi dalla diffidenza che l'accompagnava da quando si erano trasferiti a Napoli.

«Vito è scomparso. Sparito, senza portare niente con

sé. All'inizio la mamma e io abbiamo pensato a un'avventura d'amore. Adesso invece siamo molto spaventate.»

«Vi siete rivolti alla polizia?»

«No, Elvira. La mia famiglia non chiama la polizia.»

«E perché?»

Barbara si assicurò che non ci fossero in giro orecchie indiscrete.

«Elvira, non posso dirti più di tanto, ma i Cortese non sono quelli che credi tu. Le forze dell'ordine per loro non esistono, se non come nemici dichiarati o complici corrotti.»

Elvira tacque, esprimendo con quel silenzio non soltanto stupore e incomprensione per una realtà che ignorava, ma anche complicità verso quella ragazza cui voleva bene fin da bambina.

«Vito manca da quindici giorni ormai,» riprese Barbara «e non sono più convinta che sia fuggito. Ho paura invece che sia stato sequestrato.»

«Che dici? Cosa ti spinge a pensare a un fatto così grave?» domandò allarmata Elvira, abbassando la voce e avvicinandosi di più a Barbara.

«L'atteggiamento di papà. È preoccupatissimo, ma con noi si finge il padre furioso con il figlio scapestrato.»

«E perché dovrebbe fingere?»

«Perché Vito non è un figlio scapestrato.»

«E come mai sei venuta a Firenze?»

«Sono stata al gioco di papà. Gli ho detto che Vito non è tanto in gamba da cavarsela in una città che non conosce, e che perciò l'unico posto in cui poteva venire era questo. Io però non credo affatto che Vito sia qui. In verità non ho la più pallida idea di dove possa essere… e non so nemmeno se è ancora vivo…»

«Cosa?» proruppe Elvira in un sussurro.

«Per questo sono venuta via da Napoli. Sono angosciata da terribili sospetti, e non ce la facevo più a reggere la recita con papà. Soprattutto non ce la facevo più a rassicurare mia madre tentando di convincerla che ha solo un figlio scombinato.»

Elvira la guardò per un attimo in silenzio, poi disse decisa: «Ascolta, Barbara. Mio fratello Sandro è entrato in polizia.»

«Lo so, me l'ha detto la mamma. Era molto contenta, ma si è guardata bene dal comunicarlo a papà.»

«Se vuoi possiamo chiedergli di fare qualche indagine. Con discrezione, naturalmente.»

«No, Elvira. Non voglio coinvolgervi. Ho paura. Se davvero hanno rapito Vito, vuol dire che ce l'hanno con papà. Quella è gente spietata, potrebbero vendicarsi anche su chi cerca di aiutarci.»

«Ma non lo verrebbe a sapere nessuno. Guarda che

Sandro è molto bravo. E poi, scusa, hai un altro modo per scoprire qualcosa?»

Barbara non rispose. Non aveva un altro modo.

Fissò Elvira, le sorrise, strinse forte le mani dell'amica di tanti anni. Mani gonfie, rosse e ruvide, segnate dalle immersioni frequenti nell'acqua; ma le unghie erano curatissime, con lo smalto vermiglio passato di fresco e dello stesso colore del rossetto. La donna portava i capelli cotonati, una messa in piega sempre perfetta perché ogni sera si torturava con i bigodini. Anche l'abbigliamento non era cambiato granché: abiti colorati, un po' scollati per valorizzare il décolleté, una giacchina di filo sulle spalle a mo' di scialle, con il primo bottone stretto alla gola e le immancabili scarpe a punta con il tacco alto perché, diceva, non poteva permettersi calzature comode, altrimenti non l'avrebbero nemmeno vista dietro il bancone, bassina com'era.

Passare un po' di tempo con lei aiutò Barbara ad alleggerire il peso che le gravava dentro.

«Vado a farmi un giro» disse la ragazza alzandosi all'improvviso. «Facciamo così, Elvira. Senti cosa ne pensa tuo fratello. Ne riparliamo stasera.»

9

Barbara sedette su una panchina nei giardini di piazza D'Azeglio. Aveva camminato per ore.

L'avvertiva estranea la sua Firenze, distante, colpevole per il dolore che in quegli anni le aveva procurato la sua lontananza.

Si calò il cappellino di lana fino a coprire gli occhi, credendo di riuscire così a contenere la disperazione.

Ci sono anime che patiscono pene che non hanno scelto, sofferenze che non meritano le nostre lacrime perché non ci appartengono, ma che si incollano alla nostra come una seconda pelle… destini così paurosi da non poter essere condivisi da due sole persone, rifletteva Barbara.

Nel buio caldo della lana che pizzicava, le arrivò dalla memoria la voce di suo fratello.

'Dovremmo scappare come due innamorati.'

Come proiettata all'interno delle palpebre chiuse, le

apparve la faccia di Vito. Allegra, arrossata dal sole di Mergellina, mentre mangiavano un trancio di pizza passeggiando sulla spiaggia.

'Non siamo due innamorati, Vito, siamo fratelli.'

'Dovremmo scappare lo stesso. Potremmo tornare a Firenze.'

'Papà ci ammazza se facciamo una cosa del genere.' 'Papà ci ammazza comunque.' Quella strana proposta Barbara in seguito l'avrebbe voluta risentire.

In quel tempo ormai lontano in cui si era innamorata.

Massimo studiava giurisprudenza.

Si erano conosciuti in facoltà durante un'assemblea.

Lei era intervenuta in difesa di un ragazzo il cui padre era iscritto all'MSI, e che non riusciva a parlare per i fischi e i coretti che gli urlavano: «Fascista! Fascista!»

«Abbiamo parlato poco fa di regole da abbattere e di anticonformismo» aveva gridato Barbara. «Non vi sembra che vi siate appena contraddetti? Un padre di destra deve generare per forza un figlio di destra?»

E giù fischi pure per lei, mentre qualcuno invitava alla calma e qualcun altro provava a dire: «Sono d'accordo anch'io con la compagna.»

Barbara si era abbassata per raccogliere da terra la

borsa e andare via in fretta, quando un giovanotto l'aveva afferrata per un braccio.

«Andiamocene, qui non si respira. Troppi spinelli e troppi stronzi.»

L'aveva corteggiata con discrezione, diverso dagli altri studenti, che se una ragazza li salutava anche solo una volta ci provavano subito. Passeggiavano per Napoli, lungo i vicoli che lui conosceva bene e che le descriveva come i luoghi più veri e più terribili, dove è una sfortuna nascere perché lì il destino non è tenero con nessuno e i panni non si asciugano mai, al cospetto dei quali la pizza e il mandolino apparivano come marchi banali apposti su una città sconosciuta, rinnegata e condannata a non crescere.

Quando si abbracciavano, la testa di Barbara gli arrivava a stento al torace.

Quando si baciavano, lei doveva sollevarsi sulle punte e lui chinarsi.

«A letto staremo più comodi, non ti preoccupare» le diceva Massimo, ridendo. «Lì l'altezza non conta…»

A Barbara piaceva tutto del suo innamorato.

Il modo di camminare, morbido e lento.

Le parentesi che gli si formavano ai lati della bocca ogni volta che sorrideva.

Gli occhi, che sembravano più grandi dietro le lenti, e dalle cui pupille si propagavano raggi verdi.

Le mani, che le sfioravano i fianchi.

I brividi che le faceva provare quando le accarezzava la pelle.

I discorsi con cui la esortava a tenersi stretta i propri sogni, e a non rinunciare mai a ciò che voleva diventare veramente.

Massimo le parlava del suo desiderio di diventare avvocato d'ufficio, così da poter assistere quelli che non avevano una lira. Le raccontava dei litigi con il padre, severo poliziotto in pensione, che lo rimproverava di voler difendere i delinquenti anziché volerli assicurare alla giustizia.

Sognavano un futuro insieme.

Sognavano di andare a vivere a Firenze, un giorno.

Poi una sera Armando Cortese l'aveva picchiata. Non era mai accaduto prima. L'aveva colpita con furia, con violenza, senza dire una parola.

«Che ho fatto?» aveva continuato a strillare lei.

L'aveva lasciata singhiozzante sul letto, dopo aver sfogato una rabbia feroce che Barbara ignorava suo padre possedesse.

«Se vedi ancora quel figlio di sbirro, scordati che sei figlia a me!» le aveva sibilato Armando sulla porta.

Anche Massimo aveva subito lo stesso trattamento, ma con lui erano stati molto meno delicati.

E la madre, per lo spavento, era finita ricoverata per

un infarto.

Vito non si era allontanato da Barbara un solo attimo. Le accarezzava la testa, la baciava, le teneva la mano in silenzio. Lei aveva la febbre alta, delirava.

«Sono finite le ore…» aveva sussurrato al fratello aprendo a fatica le palpebre gonfie per il pianto e le percosse.

Erano rimasti abbracciati tutta la notte.

Ma Vito non le aveva più chiesto di scappare insieme.

Ha più coraggio chi resta o chi se ne va?, si chiese Barbara sfilandosi il berretto. La luce improvvisa l'abbagliò, ma riuscì comunque a vedere il recinto in cui andava a pattinare con Vito.

Le faceva male ripensare alla realtà che lei e suo fratello erano stati costretti a vivere dopo la partenza per Napoli. Una realtà che non potevano condividere con nessuno, senza poter godere di protezione o alleanze esterne a quel nuovo mondo.

La nausea le montò di colpo. Scattò dalla panchina e corse ad appoggiarsi a un albero. Vomitò l'intera abbondantissima colazione che Elvira le aveva imposto la mattina, dopo aver constatato la sua eccessiva magrezza. Poi, sfinita e piena di vergogna per lo stato in cui era ridotta, attraversò il parco come una furia,

diretta verso casa, che per fortuna non era distante.

10

«Pronto? Barbara?»

«Sì, chi parla?»

«Sono un amico di Vito. Se vuoi sue notizie, fatti trovare domani sera alle otto e mezza a piazzale Michelangelo. Da sola.»

«Pronto?… Ma chi sei? Pronto?»

Barbara rimase sbigottita con la cornetta in mano, preda di mille pensieri. Chi era al telefono? E come faceva a sapere che poteva trovarla al bar di Elvira?

Si riprese dallo sconcerto osservando il tipo con la divisa carta da zucchero che le si parò di fronte all'improvviso.

«Barbara…» le disse. «Sono io, Sandro» si affrettò ad aggiungere, visto lo stupore di lei.

Aveva lasciato un ragazzino brufoloso, e ora si ritrovava davanti un uomo dalla barba rossiccia, così alto che per guardarlo negli occhi doveva piegare la

testa all'indietro. I capelli erano cortissimi sotto il cappello, che Sandro si era sfilato con galanteria prima di baciarla sulle guance.

«Sandro… come sei diverso…»

«Anche tu. Certo che ti sei fatta proprio bella. Ti ricordi come ti infuriavi perché Vito e io dicevamo che eri il più maschio dei tre?»

«Certo che me lo ricordo. Solo perché avevo preso a botte quel deficiente di Giorgio, che mi chiamava Melampo come il suo pastore tedesco!»

«Prendevi a botte i maschi, non mettevi mai una gonna, avevi più capelli che seno… Come dovevamo chiamarti, visto che somigliavi a un cane?»

Risero di cuore, poi Sandro si fece di colpo serio.

«Elvira mi ha detto di Vito.»

«Ti avrà anche detto che non voglio coinvolgervi.»

«Ho già fatto qualche indagine. Tuo fratello ha degli amici a Firenze, lo sapevi?»

«Qualcuno che conosco?»

«Non credo.»

«Poco prima che tu entrassi, ero al telefono con uno che si è presentato come amico di Vito. Mi ha detto di avere sue notizie e mi ha dato appuntamento per domani sera.»

«Bene. Ti accompagnerò io.»

«No, vuole che vada da sola.»

«E sembrerà che tu sia sola, non preoccuparti.»

Vista dal piazzale Michelangelo, la città si distende in un mosaico di tetti ad altezze diverse, su cui svetta vanitosa la cupola di Santa Maria del Fiore.

A sinistra, l'Arno sembra tagliare in due la città. Un varco d'acqua dal Falterona alla valle, che s'insinua nella terra fino al mare. Un liquido denso e placido, che ha raccolto intorno a sé gli antichi uomini del fiume che si fermavano vicino ai corsi d'acqua per adorarli come divinità.

Barbara andò a sedersi sugli scalini di marmo attorno al David. Si chiuse meglio nel cappotto e ripassò mentalmente la strana telefonata del giorno prima.

Sandro era ben nascosto, ma lei non stava per niente tranquilla. Se qualcuno le si fosse seduto accanto e le avesse sparato al petto, il poliziotto non avrebbe mai fatto in tempo a intervenire.

Guardò il campanile di Giotto. Pareva più bianco sullo sfondo del cielo nero.

'Per vedere le stelle c'è bisogno del buio,' aveva sentito alla radio 'ma la luce artificiale ha reso oscuro il cielo stellato.'

Per trovare la luce bisogna stare nel buio, si ripeté Barbara ripensando a quelle parole.

Erano già quasi le nove.

Non arrivava nessuno.

Forse Sandro non era stato così attento. Barbara si pentì di avergli dato retta: sarebbe dovuta andare da sola all'appuntamento con lo sconosciuto.

Tornò sui suoi passi, continuando a osservare la città, soffermandosi con lo sguardo su ogni pietra, su ogni simbolo di bellezza, vagando con la mente e l'anima.

«Ciao, Barbara.»

Barbara ebbe un sussulto. Un uomo l'aveva affiancata. D'istinto, si tirò indietro.

«No, non spaventarti» la tranquillizzò il tipo. «Sono l'amico di Vito, quello con cui hai appuntamento. Mi chiamo Andrea Ceccani, piacere.»

«Piacere» rispose Barbara, titubante.

«Scusa se ieri sono stato brusco e frettoloso, ma non mi andava di dirti nulla al telefono. Perdonami, ma dovevo fare i conti anche con un po' di imbarazzo.»

Si fermò a guardare distrattamente intorno. Negli occhi si rifletteva il giallo del lampione che lui e Barbara avevano sulla testa, così non si riusciva a distinguere di che colore fossero. Sul naso dritto e un po' a patata poggiavano delle lenti da vista. La fronte, alta, era coperta da capelli castani mossi, di quelli che fanno impazzire per pettinare i cornetti da diavolo che

spuntano in cima alla testa. I denti bianchi gli illuminavano il sorriso, conferendo al volto un aspetto impertinente, tra labbra carnose e baffute. Le gambe, magre e lunghe, slanciavano il corpo snello e il torace ampio.

Bello.

«Ho conosciuto Vito circa tre anni fa, a Napoli» prese a raccontare Andrea fissando l'Arno, quasi che sull'acqua scorressero i suoi ricordi. «Lavoravo lì, poi mi sono trasferito a Firenze. L'ho incontrato la prima volta in un locale dove fanno musica dal vivo.»

Il racconto di Andrea era alternato da lunghe pause impacciate. Barbara attese che continuasse.

«Scusami,» proseguì lui «ma mentre ti guardavo mi è venuto in mente come ti descriveva Vito. Parlava di te non come ci si aspetterebbe da un fratello, ma come un innamorato. Diceva che eri bellissima e che non sapevi di esserlo. Devo dire che aveva ragione.»

«Grazie» disse Barbara, un po' a disagio.

«Insomma,» riprese Andrea «Vito e io siamo molto amici, e… Ascolta, ero sicuro che non avrei avuto la forza di parlarti… Perciò preferisco darti questa.»

Le consegnò una busta bianca.

Barbara non seppe che dire.

«Ho visto che sei in compagnia, ti ho seguito dal bar» ci tenne a sottolineare lui. «Leggi da sola quello

che c'è scritto qui dentro, poi deciderai cosa fare. Se ti va, puoi venire a trovarmi a casa.» Le passò un biglietto da visita, poi sorrise: «Sta' tranquilla, io ti sono vicino.»

Andò via dopo averla abbracciata.

Barbara lo seguì per un po' con lo sguardo. Appena Andrea fu lontano abbastanza, Sandro la raggiunse e le domandò se fosse tutto a posto. Lei rispose di sì, ma lo pregò di lasciarla sola: aveva bisogno di riflettere. L'altro capì, non insistette per saperne di più e si incamminò verso casa, ribadendole la sua disponibilità.

Quando anche Sandro se ne fu andato, Barbara infilò una mano nella busta. Tirò fuori una lettera.

> Cara Barbara,
> conosco molto bene tuo fratello, che mi ha parlato tanto di te e della vostra vita a Firenze. Lui era certo che prima o poi saresti venuta qui a cercarlo, ed è stato grazie alle sue indicazioni che sono riuscito a rintracciarti.
> Vorrei poterti parlare. Posso immaginare quanto tu sia spaventata per la scomparsa di Vito. Insieme a queste poche righe ho messo anche alcune foto che ho fatto con lui per dimostrarti che non sono un impostore.
> A presto.
>
> Andrea Ceccani

Barbara tornò a cercare nella busta ed estrasse le

foto. Cinque, in bianco e nero. Ritraevano due amici spensierati. In due occasioni al mare, poi in mezzo alla neve, in un appartamento e a una festa in maschera: Vito vestito da gladiatore, Andrea da arabo. Su ognuna c'era la data. Tutte del 1974.

«Due anni fa» mormorò Barbara.

Una volta a casa, piegò una strisciolina di scotch dietro ogni fotografia; poi sistemò le immagini sulla parete del soggiorno. In fila orizzontale.

Guardò il biglietto da visita di Andrea.

Domani vado a trovarlo. Devo saperne di più.

11

Una sera, dopo la pizza a Port'Alba, un collega di università aveva proposto a Vito di andare a sentire un suo amico ginecologo che suonava il pianoforte in maniera divina, come un nero di New Orleans. Si chiamava Andrea Ceccani, e lo conosceva da qualche anno. Incuriosito da come il collega gli aveva descritto la musica di quel jazzista, Vito aveva accettato con entusiasmo.

Il locale era il Mucchio Selvaggio. L'ambiente era accogliente ma piccolo, e non avevano trovato posti a sedere. Erano perciò rimasti in piedi, appoggiati al bancone del bar.

Nell'aria fumosa, le dita vigorose e sottili del pianista facevano vibrare l'ebano e l'avorio dello strumento. Correvano veloci dagli acuti ai gravi degli ottantotto tasti umidi di sudore. Il corpo curvo sul piano, Andrea pareva pregare. Una preghiera blasfema,

quasi cercasse di dialogare con gli angeli e i demoni insieme.

Le gambe contratte del batterista sostenevano il ritmo delle bacchette sui tamburi, il rullante, i piatti, come a cercare un amore proibito che si può afferrare una volta e poi mai più.

La distensione legnosa del contrabbasso rendeva isterica la ricerca delle note perfette, mentre la voce aspra e profonda del solista ricomponeva e distendeva le dissonanze.

Poi ogni strumento era divenuto muto. Il pianista aveva atteso un po', piegato sui tasti, il respiro affannoso. Si era alzato, divinità discesa tra gli umani. Aveva raccolto gli applausi, e li aveva condivisi con gli altri musicisti. Scesi i pochi scalini del palcoscenico, era andato a bere qualcosa di forte rimescolandosi alla realtà.

«Andrea, ti presento Vito, l'amico fiorentino di cui ti ho raccontato» aveva detto il collega di università, avvicinandosi.

I fumi del tabacco e dell'alcol facevano apparire la penombra di un innaturale colore rosa. Vito aveva sorriso a quella piacevole e infantile allucinazione.

«Cos'è che ti diverte?» gli aveva chiesto Andrea.

«Gli elefantini rosa» aveva risposto Vito, l'espressione da ebete di chi si è concesso un bicchiere

di troppo.

«Gli elefantini rosa?»

«Sì, quelli del film *Dumbo.* Non l'hai mai visto?… Io mille volte. Hanno i culoni pesanti, ma si abbandonano in una danza leggiadra e volteggiano come libellule. È così che mi sento adesso: la mia pesantezza si è fatta lieve con la tua musica.»

«E anche con i drink…»

Avevano parlato tutta la sera, davanti a bicchieri vuoti che venivano subito riempiti e posacenere ripuliti diverse volte. Chiacchieravano delle loro città: Cinico Andrea su Napoli; nostalgico Vito su Firenze. E attraverso le loro città, le anime si incontravano. Non li sconvolgeva scoprire l'attrazione carnale che fino ad allora era stata suscitata, senza grandi passioni, solo da corpi femminili.

Il collega li guardava, e piano piano si faceva da parte.

Il mattino si era presentato con una lama di luce che penetrava dall'imposta socchiusa, dentro cui si muoveva un lento pulviscolo somigliante a brillantini danzanti.

Andrea aveva aperto gli occhi di scatto, svegliato da una porta che sbatteva o forse da un incubo che non ricordava. Il pulviscolo magico gli era passato veloce

davanti agli occhi per finire sul pavimento ai piedi del cassettone. Lo aveva osservato per un po': gli dava la sensazione che tutto fosse uguale. La polvere danzava come tante altre mattine in cui aveva dimenticato di chiudere l'imposta.

Non era sceso dal letto per cercare Vito.

Era certo che non ci fosse più. Forse non c'era mai stato.

Si era messo su un fianco per richiudere gli occhi e cancellare le visioni di quella notte, ma nel girarsi aveva avvertito un rumore di carta stropicciata.

Si era sollevato.

C'era un foglio sotto la sua spalla, piegato in quattro.

L'aveva aperto, scoprendo un disegno a matita: due elefantini abbracciati su uno sfondo di nuvolette, con le orecchie a forma di ali e i sederi enormi. Su questi, due nomi in stampatello: Andrea a destra, Vito a sinistra.

Con un sorriso, Andrea aveva sistemato il disegno sul cuscino con ancora l'incavo della testa di Vito e si era riaddormentato.

Domani glielo dico: a me piace di più stare a sinistra.

12

Andrea Ceccani abitava a Rovezzano, a pochi minuti dal centro di Firenze. Un appartamento al pianterreno, con la cucina che si affacciava su un bel giardino con un grande castagno al centro.

«Sapessi come sono felice che tu sia venuta» soffiò Andrea nell'orecchio di Barbara, abbracciandola forte sulla soglia e facendole provare un'emozione insolita.

La fece accomodare in salotto. Mangiando cantuccini di Prato bagnati nel vin santo, i due si misero a conversare come si conoscessero da sempre. Si sentivano uniti dall'affetto per Vito, anche se di lui non avevano ancora parlato.

L'ambiente era in disordine. Il fuoco del camino scaldava il viso. Al centro della stanza, circondato da tre divani, un tavolo basso sommerso da libri e riviste.

«Come hai trovato Firenze dopo tutti questi anni?» le chiese Andrea.

«Senza fango e più distante.»

Barbara cominciò a parlare dell'alluvione, giusto per sciogliere la tensione che aveva in corpo. Ogni tanto si guardava intorno: scrutò il pianoforte a coda, un grande batik a una parete, una libreria di noce, due elefantini di onice rosa vicino a un cesto zeppo di funghi.

«Stamattina il padre di una mia paziente mi ha regalato questi porcini» disse Andrea, compiaciuto, notando l'interesse della sua ospite. «Sarebbero ottimi per il risotto, ma io in cucina non me la cavo tanto bene.»

«Io invece sì» disse Barbara, d'impulso. «Se hai un dado e dello zafferano, te lo preparo volentieri.»

Ignorava come mai si fosse offerta di cucinare per lui, poi si rese conto che l'istinto le aveva fatto cercare l'occasione per starsene un po' da sola.

La cucina era pulita e ordinata: tipico di un uomo che mangia fuori o compra qualcosa in rosticceria. Diversi particolari, però, indicavano una certa passione per il cibo: spezie di ogni tipo, svariate bottiglie d'olio d'oliva, barattoli di conserve fatte in casa, trecce d'aglio appese accanto ai fornelli. Un'antica credenza di legno custodiva parecchie bottiglie di limoncello, nocino e rosolio.

Non è vero che non se la cava in cucina. Questo è un bravo cuoco e pure una buona forchetta, disse Barbara

fra sé.

L'aglio friggeva nell'extravergine. Dal vapore si sprigionava l'odore terroso dei porcini.

Barbara smollicava il pane facendo decine di palline.

Non aveva appetito e ora, davanti al risotto fumante appena servito, seduta a tavola con quel tizio, cominciava a provare un certo fastidio.

Vito era sospeso sulle loro teste, ma nessuno si decideva a farlo venire giù.

Andrea gustò il risotto facendole grandi complimenti, poi si mise a parlare di un libro che aveva cambiato il senso della sua professione, scritto da un collega francese che, dopo un viaggio in India, aveva rivoluzionato le teorie mediche sulla nascita.

«Cosa c'entri tu con Vito?» sbottò Barbara all'improvviso. «Cosa ci faccio io qui? Hai o no qualcosa da dirmi sulla scomparsa di mio fratello?»

«Non so dove sia Vito,» disse compunto Andrea, superato un momento di titubanza «ma so perché è sparito. Non è facile da…»

«Bene, allora cerca di spiegarmi tutto, perché non sono certo venuta qui per fare nuove amicizie o per mostrarti le mie capacità culinarie.»

Aveva parlato senza alzare la voce, la gola avvolta da una ragnatela di vene ingrossate che pulsavano

visibilmente.

Andrea accese una sigaretta, poi guardò Barbara e le fece cenno di seguirla in salotto. Si accovacciò davanti al camino e ravvivò la fiamma sotto una padella con le caldarroste, che presero a scoppiettare. Barbara sedette per terra, accanto al fuoco.

«Ascolta, questa è la musica dell'autunno, puoi riconoscere una stagione attraverso il suono e l'odore delle cose. Poi la memoria le mette insieme con le immagini, mescolando quelle lontane con quelle recenti, e ti trascina nei ricordi.' Non sono parole mie. Sono i versi di una poesia di Vito. Tuo fratello è un artista. Ma con l'arte non si porta il pane a casa; se io dovessi vivere solo della mia musica, sarei ridotto con le pezze al culo. Per questo continuo a fare il ginecologo.»

Quanto parla, 'sto cristiano. Come fa Vito a sopportarlo?, pensò Barbara, sforzandosi di essere paziente.

Andrea si tolse gli occhiali e li appoggiò sul tavolino. Si strofinò le palpebre con i palmi delle mani, tirandole a ventaglio verso le tempie. Riprese gli occhiali, li pulì con il lembo della camicia che fuoriusciva dal maglione e li sistemò di nuovo sul naso, poi riempì i bicchieri di vin santo.

Barbara svuotò il contenuto d'un fiato, chiedendo

all'alcol di rafforzare la sua pazienza.

«Come faccio a farti capire?» sbottò accorato Andrea, incapace di avviare qualsiasi discorso.

«Prova a raccontarmi tutto dall'inizio» rispose Barbara, seccata. Che cosa aveva da dirle di così grave da fargli mancare il coraggio?

«Vito e io stiamo insieme…» sputò fuori Andrea. «Da qualche giorno, prima che sparisse, era molto agitato. L'ultima notte che sono stato con lui ci eravamo amati con intensità, quasi come se non ci saremmo più rivisti… Aveva un mare di pensieri nella testa e con quelli mi abbracciava, si avvinghiava a me.»

Barbara era disorientata, incapace di proferire parola. Quella rivelazione, unita all'immagine di suo fratello a letto con un uomo, la turbò fortemente. Ma doveva andare oltre, doveva scoprire perché Vito era scomparso, al resto avrebbe badato poi. Si finse disinvolta e continuò ad ascoltare la testimonianza preziosa di Andrea.

«Vito si alzò e si rivestì. Gli chiesi di restare, provai a rassicurarlo, ma non mi dava ascolto. Se ne andò. Passò un tempo interminabile, mentre speravo di sentire il campanello, che tornasse. Pensai che pregare serve, quando lo rividi alla mia porta.»

Andrea si voltò a guardare il fuoco, come se tra le

fiamme rivedesse ancora quella notte. Teneva la testa fra le mani quasi a contenerla, nel timore che si dilatasse e invadesse la stanza come un mostro gelatinoso.

«Era disperato, andò a sedersi dove sei tu adesso, Barbara. Poi corse in bagno. Vomitava, piangeva e ripeteva sottovoce: 'Era un bambino… Era un bambino… Merda, merda…' Gli diedi un calmante, ma non servì a niente. Aveva la febbre alta, delirava, sveniva… Quando gli dissi che lo avrei portato in ospedale urlò come un pazzo: 'Ho assistito a un omicidio, Andrea! A due omicidi. Uno era solo un bambino. E io conosco gli assassini, so chi sono… Sono scappato e quelli mi sono corsi dietro… Non dovevo venire qui, forse mi hanno seguito e ora sei in pericolo anche tu. Devo andare via, devo andare via… Devo parlare con mio padre… Mio Dio! Mio padre! Che devo fare?'Alla fine crollò, e crollai pure io. La mattina non c'era più, ma sul camino mi aveva lasciato un biglietto.»

Dalla tasca posteriore dei pantaloni Andrea estrasse un'agendina, e da quella un foglietto stropicciato. Lo passò a Barbara.

> Vado via, sparisco… Non so se c'è un posto nel quale si possa sparire. Sparisci anche tu, accetta quella proposta di

lavoro a Firenze. Non posso decidere della tua vita, ma voglio che tu continui ad avere una vita… Racconta a Barbara ciò che sai. Lei saprà cosa fare.

Vito

Mentre Barbara leggeva quelle righe, Andrea si era avvicinato a un cassetto. Lo aprì, tirò fuori una busta chiusa.

«Questa, invece, l'ha lasciata per te» le disse, allungandogliela.

13

Quanto male, sorella mia. Che freddo, che gelo.
Che c'entriamo tu e io con questa gente?
Che sangue è questo che ci scorre nelle vene?
Cosa ci facciamo noi qui?
Rinnegare, restare, scappare, pregare, bestemmiare? Come faccio a vivere con questa cosa dentro? Come faccio a respirare, a guardare il mare, a sentire gli odori senza avvertire il fetore, a mangiare senza provare disgusto, ad amare senza detestare, a parlare senza ammutolire come Sonia, a camminare senza indugiare, a sorridere senza lasciar scorrere il pianto? Come si riscatta tutto questo?
Di chi siamo figli, di cosa siamo fatti?
Come faremo a continuare a essere diversi da loro, portando lo stesso nome e lo stesso terribile destino? Come farò a non odiare me stesso per non avere il coraggio?
Come farò ad amare Andrea senza sentirmi complice del Male, a esserti fratello senza averti protetta, a essere figlio senza maledire tutta la mia stirpe?
Ti lascio sola ad affrontare ciò che non sai. Ti lascio a

comprendere l'incomprensibile. A vivere nel terrore.
Ti lascio in guerra, in tempo di pace.
'Sono finite le ore.' È la frase che ripetevi quella notte, nel delirio, mentre ti accarezzavo. Ci penso sempre.
Don Armando Cortese, nostro padre, mi manda via.
Un uomo d'onore non può reggere la vergogna di un figlio omosessuale e pure coniglio. Il figlio di Cortese deve essere un uomo, fedele alla legge dell'omertà. Non essendo né l'uno né l'altro è necessario che sparisca, che mi nasconda, e che sia riconoscente per aver avuto salva la vita grazie al privilegio di essergli figlio.
Così mi allontana in cambio della vita.
La mia vita, ma anche quella di Andrea.
Sogghigna il Male, mentre gioca con i destini come fossero birilli da far cadere in un sol colpo sul tavolo da biliardo.
Scommette. Vince.
Vincono, sorella mia, non c'è gioco. Bisogna ritirarsi.
Ma esiste un luogo in cui i vinti hanno dignità? C'è un posto nel quale si possa sfuggire al proprio disgusto?
Il mondo per noi è diviso in due: quelli che ci lusingano e quelli che ci schifano, ma per entrambi siamo solo un cognome.
Tutto accade nostro malgrado: la diffidenza, il cinismo, la mancanza di speranza, la fine di ogni sogno, la caduta degli ideali, la solitudine, l'essere orfani per una guerra maligna.
Dov'è finito l'amore di Massimo? Dove finirà l'amore di Andrea?
E il nostro amore, dove andrà a finire?

Nel rimpianto di ciò che poteva accadere e non è mai successo.
È un luogo stretto questo, dove si soffoca. Dove nessuno ti riconosce perché diventi altro da te stesso.
C'è stato un tempo in cui ci siamo ritrovati in mezzo al fango, a condividere l'impegno civile, a proteggere la storia di una città, a mangiare pane e mortadella nelle cuccette di un treno fermo trasformato in ostello. Eravamo sporchi di una sporcizia pulita.
C'era un tempo in cui eravamo fieri di chiamarci Cortese, perché quel nome firmava biancheria fatta a mano e pagava onestamente il nostro pane.
L'unica cosa che lega quel tempo a questo è il bene che ti voglio, un bene silenzioso, attento, discreto, che fa vicina la lontananza, che rende certi nell'indecisione, che sa senza parlare tanto.
Forse non sono riuscito ad amare nessuna donna perché non reggeva il confronto con l'amore che ho per te.

Vito

14

«Vuoi che salga e resti con te?» le disse Andrea, accompagnandola fin sotto il portone.

Barbara era sconvolta. Si sentiva oppressa dall'orribile peso che le era caduto addosso d'un colpo. Suo fratello, innamorato di un uomo. Suo fratello, testimone di un turpe assassinio. Suo fratello, che conosceva chi non aveva esitato un momento a sparare a bruciapelo su un bambino innocente. Sì, Barbara avrebbe voluto qualcuno vicino, quella notte. Ma aveva anche bisogno di rimanere da sola.

«No, grazie. Sto bene.»

Chiusasi alle spalle la porta di casa, andò dritta in camera. Tutto lì dentro rendeva vivo il sapore della sua infanzia, della sua prima giovinezza. Si fermò davanti al cassettone e si guardò allo specchio. L'immagine riflessa non aveva alcun legame con la bambina di un tempo. Il viso pallido quasi spariva in mezzo al

cespuglio di ricci corvini. Il seno, sproporzionato sul corpo magro e privo di rotondità femminili, le sembrava quasi una malformazione. Lo schiacciava, lo copriva con indumenti accollati, lo umiliava con colori cupi e smorti. E più lo nascondeva, più si evidenziava.

Fermò lo sguardo nel proprio, dentro lo specchio.

Non rimandare… torna al quaderno di Vito.

Dopo la poesia del cactus c'era una pagina bianca. Poi fogli e fogli pieni di una scrittura quasi indecifrabile, confusa.

Suo fratello era mancino. Alle elementari gli avevano legato la sinistra dietro la schiena, per abituarlo a scrivere con la mano 'giusta'. E forse così gli avevano legato anche i sogni, la speranza, la libertà. Ottenendo per di più il solo risultato di farlo scrivere male con entrambe le mani. Le sue pagine, infatti, somigliavano più a una tela impressionista che a un foglio vergato da una grafia, ma Barbara sapeva decodificare ogni singola lettera, fiera di quella capacità che la faceva sentire più sorella.

Cominciò a rileggere il quaderno giallo. Credeva di conoscerlo a memoria; dacché le era capitato tra le mani, lo aveva letto e riletto nel tentativo di scoprire una traccia, un indizio, ma inutilmente. Ora che un'altra verità aveva squarciato quel velo di mistero, ogni parola, ogni frase appariva sotto un'altra luce. Riprese a

scorrere frenetica le pagine, alla disperata ricerca di una conferma o di una smentita alle orribili cose apprese quella sera.

Quanto dura un giorno?

Interminabile la mattina in un'aula scolastica. Le sagome si susseguono un'ora dopo l'altra. Non emettono alcun suono le labbra che diventano giganti fino a vederne l'interno: la saliva, i pois brillanti sulla lingua, il bagliore dei denti coperti e scoperti dal saliscendi delle persiane rosse.

Quanto dura il tempo?

Facendo finta di mangiare, perché l'emozione non fa passare nemmeno un boccone, il pomeriggio poi è la contemplazione assente delle pagine, delle righe nere sul bianco, dei geroglifici senza senso, delle mani nervose che sfiorano il vetro trasparente sulle lancette che non si muovono.

Quanto durano le emozioni?

Fremiti fugaci. La pelle conosce l'essenza del contatto che quella e nessun'altra carezza sa darti, e tocca mentre è toccata e raggiunge l'anima per sorprendere poi, troppo frettolosa, la sera fredda.

Quanto dura un dolore?

Le lacrime torturano la pelle indolenzita, le gocce fanno male come non fossero leggere, piccoli spilli

trafiggono dove le dita avevano sfiorato i brividi del piacere.

Il corpo, contratto dalla punizione di un amore acerbo e già perseguitato, raddoppia gli spasimi sentendo sui propri quelli dell'altro che, distante e vicino, sanguina dense ferite e accentua il rimpianto del breve tempo dell'amore.

I pugni, i calci, gli schiaffi, gli sputi fanno risuonare il silenzio, e il vomito raggiunge la caverna delle bocche dove, poco prima, avevano abitato nuovi sensi.

Quanto dura una notte?

L'ombra del delirio abbacina la mente e il rito iniziatico rende i fanciulli uomini, se vincono le fiere del buio che affilano le zanne per lacerare più a fondo le carni tenere.

Dei due corpi uno soccombe e sparisce, cercando la salvezza nella separazione.

Accovacciato, l'altro resta a farsi sbranare fin quando c'è un muscolo prima delle ossa.

Poi avanza scarnificato, a rotolarsi nell'erba medicamentosa del tappeto di foglie.

Forse troverà una guarigione che risana e trasforma le cicatrici in rinascita, ma adesso le ore sono finite, e quel giorno si fermerà per sempre.

Adesso tutto era chiaro.

'Quanto dura un giorno?'

Il giorno in cui la vita le si era capovolta davanti e lei aveva cominciato a comprendere il senso di quella frase: 'Papà ci ammazza comunque.'

Vito ha scritto di me, pensò Barbara, ha scritto di quella notte… Quello che mi è successo, che ho sentito… Ha capito cosa provavo. Che ne sapeva? Come ha fatto?

Si distese sul letto. Non vedeva il soffitto, le pareti. Non vedeva nulla che fosse concreto e reale. Il dolore si sciolse nel pianto che non aveva mai pianto, nello stupore che Vito l'avesse pianto prima di lei, nella consapevolezza di non essere stata sola mentre aveva sempre creduto di esserlo.

«Non vinceranno» rispondeva mentalmente Barbara alla lettera *di* suo fratello che le aveva dato Andrea. «Non ho nessuna intenzione di essere un birillo su un tavolo da biliardo, di rimpiangere ciò che poteva essere, di rintanarmi in un buco. Non sono miei questi peccati, e non sono nemmeno tuoi. Di chi siamo figli? Siamo figli del mondo! E il Male non giocherà contro il nostro destino. E poi, il Male, quest'entità astratta… Chi è? Dov'è? Non voglio vivere nel terrore. Dove sei, Vito? Mi senti? Non ho alcun amore da proteggere. Massimo non mi ha voluta. Non mi ha nemmeno detto: 'Scusami, ma non ce la faccio.' Non c'è stato nemmeno

bisogno di opporre un ricatto, né di provare a lottare in nome di qualcosa. Mi fa incazzare la tua debolezza, la tua mitizzazione della sofferenza… Non voglio crogiolarmi nella merda trasformandomi in una vittima immolata a questo schifo. Non siamo solo un cognome: siamo Vito e Barbara. Voglio ancora sognare, voglio ancora sperare… con te… Non sono orfana di nessuna guerra, non mi appartiene 'sta guerra. Io non c'entro niente con loro, e manco tu! Ne ho piene le palle di tutto questo! Massimo che fugge, tu che sparisci, mamma che ha paura e Sonia che non parla. Basta! Don Armando Cortese se la vedrà con me.»

Dalla finestra si intravedeva l'alba.

Quel giorno stesso, Barbara avrebbe rivisto il tramonto di Napoli.

15

«Te ne devi tornare nel posto da dove sei venuto, Arma'» aveva esordito Enrico Caruso senza tanti preamboli. Aveva convocato don Armando Cortese in un ristorante che aveva prenotato solo per sé. Quello che aveva da dirgli era troppo importante e non voleva nessuno intorno, neanche i famigliari. «Non puoi più stare negli affari. Il padre di un ricchione non può essere un uomo d'onore.»

«Mio figlio non è un ricchione» aveva risposto don Armando. «I tuoi uomini ti hanno male informato.»

«Arma', questo incontro te lo dovevo, come amico e come socio. A un altro, lo sai, non avrei usato lo stesso riguardo. Le tue cose di famiglia non mi interessano, ognuno comanda in casa propria. Ma in questo caso… Tuo figlio ha visto cose che era meglio che non vedeva. Se fosse stato come noi, non mi sarei dato pensiero, ma 'na nacchera comm' 'a isso me preoccupa

assaje. Il giudice Farnese, lo sai pure tu, ci stava inguaiando, i compari nostri hanno deciso buon', bisognava fare sparire a isso e a tutti i documenti dell'indagine… Certo, c'è stato nu spiacevole imprevisto, capita… Nessuno poteva sapere che il giudice s'era portato in macchina 'o guaglione. Ma t'abbiamo salvato 'o culo pure a te, e pure agli amici altolocati che ci fanno fare chilli bell'affari. L'unico problema, mo', è tuo figlio.»

«Di mio figlio ne rispondo personalmente.»

«Bene, questo mi basta. Ma te ne devi tornare comunque a Firenze. Ti metti in pensione.»

Enricuccio si era alzato senza attendere repliche ed era andato a ordinare il pranzo.

Don Armando lo aveva raggiunto, prendendolo sottobraccio.

«Ti ricordi, Enricu', quando da bambino non volevo andare a scuola? Ti ricordi la preghiera che dicevo per farmi coraggio? Io la recito ancora… San Gennaro sape 'a legge e 'a fa sempe rispettà… È tempo che io mi riposi, Enri'. C'aggia fà? San Gennaro vuole accussì.»

Enrico Caruso aveva cominciato a ridere forte, la pancia gli ballava vistosamente.

Ha sempre pensato che io ero nu poco fesso, si era detto don Armando, mentre rideva con chi aveva già deciso della sorte di suo figlio.

16

Tommaso era seduto vicino a Giovanna. Era venuto di corsa da Firenze per stare accanto alla sua seconda famiglia. Non aveva mai dimenticato con quanto affetto i Cortese lo avessero accolto, con quanta generosità gli avessero affidato un lavoro gratificante e ben ricompensato nel loro negozio di ricami. Adesso tentava di ricambiare circondando Giovanna di premure: le aveva appena portato un caffè, ma lei non l'aveva bevuto. Stava attento a non far riempire la camera di gente. «Le fate mancare l'aria» diceva.

Sonia teneva stretta la mano di Giovanna, e anche questa volta chiedeva e dava coraggio. Non riusciva a interpretare le frasi sconnesse che la donna pronunciava a mezza voce. Temeva fosse impazzita.

'La tua mamma è diventata un angelo, ma ti starà sempre vicina' le aveva detto quel giorno maledetto, davanti al cadavere di Nora. Continuava a parlarle

sempre, pure se lei aveva scelto di essere muta. Tutti i Cortese invece ignoravano la sua presenza, convinti che il mutismo non solo indicasse una disfunzione cerebrale, ma che avesse automaticamente condannato Sonia anche alla sordità. Mamma Giovanna, al contrario, aveva capito tutto: 'Lo so che un giorno parlerai. Il dolore ti ha tolto la parola e hai smesso di crescere, ma prima o poi accadrà qualcosa che farà sciogliere questa sofferenza.'

Spesso la donna era preoccupata, specie da quando Vito era sparito e Barbara era andata a cercarlo a Firenze. Qualche volta Sonia l'aveva sorpresa a disperarsi e pregare davanti all'immagine di santa Rita. Non sopportava gli 'affari' del marito.

'Tutta 'sta gente non mi piace. Li conosco bene. Mio padre è morto ucciso da uno di questi disgraziati, e io ora devo starci in mezzo.'

Ma a zio Armando, mamma Giovanna non diceva nulla. Di tanto in tanto si lamentava con lui perché lavorava sempre. Aveva molta nostalgia di Firenze, e avrebbe voluto trascorrere la vecchiaia nella casa di via Sormino.

'Fra qualche anno' le rispondeva lui, e lei si girava a fargli delle smorfie con le labbra all'ingiù, come a dire: 'Bugiardo. Non è vero niente.'

Una settimana prima Sonia l'aveva vista piangere, in

cucina, accasciata sul tavolo di formica verde. 'Mamma Giovanna oggi è triste' le aveva detto. Ah, Sonia, ho un brutto presentimento. Queste strade già le conosco… O muori ucciso, o finisci in galera…'

Qualcuno si avvicinò all'orecchio di Giovanna.

«È tornata Barbara!» le sussurrò.

«Barbara… L'avete avvertita?» chiese lei.

«No.»

«Tommaso, presto… Valle incontro, non farla fermare con nessuno e portala subito qui… Deve saperlo da me…»

Barbara scese dall'auto e si diresse spedita verso l'androne del palazzo. Aveva fretta d'incontrare suo padre e sperava che non fosse già uscito. Il cortile però era pieno di gente. Alcuni la salutavano ossequiosi con un mezzo inchino, altri bisbigliavano: «È la figlia…» Non ebbe il tempo di capire cosa stesse accadendo, perché qualcuno l'afferrò per un braccio e la strattonò.

«Vieni con me, Barbara.»

Lei si girò. Riconobbe subito l'uomo che la stava tirando via da quella folla.

«Tommaso… che ci fai qui? E che ci fa tutta questa gente? Che cosa…»

«Ora te lo spiego, ma prima saliamo a casa.»

La madre e la sorella l'aspettavano in salotto, in

piedi. Giovanna tremava, Sonia cercava di reggerla cingendole le spalle con un braccio. Appena Barbara fu vicina, Sonia sentì la donna vacillare.

«Mamma, Sonia… che succede?»

Giovanna si staccò da Sonia. Si trascinò verso la figlia, barcollante e insicura, simile all'edera che pende incerta quando non è intrecciata ad alcun sostegno.

«Barbara» la voce le si strozzò in gola. «Barbara, papà non c'è più.» Deglutì nel tentativo di controllare il pianto. «Figlia mia, ce l'hanno ammazzato…»

Barbara guardò gli occhi pieni di lacrime di Sonia e quelli asciutti della madre.

«L'hanno… ammazzato?» pronunciò flebile, smarrita. «Mamma… ma io ero tornata per… gli dovevo dire…»

Giovanna l'attirò a sé.

«Non gli puoi dire più niente…» sussurrò.

Le tre donne si strinsero l'una all'altra, piangendo. Tommaso, in silenzio, uscì dal salone, si richiuse la porta alle spalle e vi rimase ritto davanti, determinato a non far entrare nessuno intanto che Giovanna cercava le parole giuste per raccontare alla figlia com'era morto suo padre.

17

Armando era uscito sconvolto dall'incontro al ristorante con Enrico Caruso.

Non sapeva cosa lo avesse inquietato di più. Aver scoperto che Vito si era comportato da vigliacco? Sentirsi sbattere in faccia che oltre che vile suo figlio era pure ricchione? Oppure avere capito che ne era stata sentenziata la morte?

Caruso non poteva certo rischiare che Vito andasse a sporgere denuncia. Un'ipotesi niente affatto campata in aria, Armando lo sapeva bene. Vito per loro rappresentava un pericolo, per quel che aveva fatto e per quel che avrebbe potuto fare. Meritava solo di morire. Enricuccio non aveva poi tutti i torti; al suo posto, Armando avrebbe agito allo stesso modo.

La questione però era un'altra. Nessuno doveva permettersi di toccare Vito. Nessuno poteva intaccare il prestigio di don Armando Cortese. Da dieci anni

costruiva il proprio futuro facendo da braccio destro a Caruso. Aveva in mente grandi cose, e non intendeva farsi dare il benservito per colpa di suo figlio.

Prima o poi doveva succedere, Enricuccio, diceva fra sé. O io o tu. E purtroppo per te, non sono il fesso che credi. Sarò io a toglierti di mezzo, poi penserò a raddrizzare mio figlio, a farlo diventare un uomo. Vedremo chi è tra noi due quello che deve mettersi in pensione…

Intanto, bisognava portare Vito in un luogo sicuro.

Ma dove?

Non sarebbe stato facile trovare qualcuno disposto ad aiutare don Armando Cortese a rischio di farsi nemico il potente Enrico Caruso.

Non a Napoli, almeno.

«Le chiedo scusa, signor Armando… questi treni maledetti non sono mai puntuali.»

Tommaso era in ritardo di più di mezz'ora. Aveva raggiunto Armando all'ingresso della stazione, trafelato, con in mano un grosso pacco avvolto nella cartapaglia e legato con lo spago. Si erano abbracciati forte ed erano saliti in auto.

«Ci ho messo un po' a trovare quello che mi aveva chiesto. Eh, sono sempre di meno quelli che ci hanno il tombolo. Vedrà come sarà contenta la signora

Giovanna. Le ho preso un copriletto bellissimo!»

«Tommaso,» lo aveva interrotto Armando, il viso tirato «perdonami. Il regalo per l'anniversario del mio matrimonio era solo una scusa per incontrarti.»

Erano rimasti in silenzio mentre don Cortese guidava lungo una salita piena di curve e raggiungeva un luogo tranquillo dal quale si poteva ammirare tutta Napoli. Doveva esserci un problema grosso. Tommaso aveva visto spesso Armando arrabbiato con i commessi del negozio, o nervoso per qualche ordinativo che non arrivava in tempo. Ma l'espressione turbata e contratta che aveva adesso, era la prima volta che la osservava.

Don Cortese aveva spento il motore. «Ho bisogno del tuo aiuto, Tommaso» aveva detto con voce rauca.

«Che succede, signor Armando?»

«Non posso scendere nei particolari… Si tratta di Vito: è in grave pericolo. Ho bisogno di un posto in cui nasconderlo finché non avrò sistemato ogni cosa. Un posto sicuro che solo tu potrai raggiungere per portargli quello che gli serve.»

Tommaso non aveva fatto domande, limitandosi a pensare a un luogo che facesse al caso loro. Doveva tanto a quell'uomo, e provava per lui un affetto profondo e immutato.

«Ci sarebbe, forse…» aveva detto dopo un po'. «Sì, nei pressi di Firenze, c'è un casolare abbandonato. Sta

in un punto isolato in mezzo alla campagna, piuttosto faticoso da raggiungere. Ci s'arriva solo a piedi, e la strada non è mica tanto facile: l'è stretta, piena di salite, rovi e sassi.»

«Perfetto! Organizzo le cose per farvi partire stasera stessa. Dobbiamo stare attenti a come ci muoviamo, e non solo qui a Napoli. Fa' attenzione anche quando andrai da Vito per portargli le provviste: guardati sempre intorno, qualcuno potrebbe seguirti. E soprattutto, non dire mai a nessuno di questa storia: mio figlio rischia la vita. Perdonami se ti chiedo un favore così grande, ma sei l'unico di cui possa fidarmi.»

«Stia tranquillo, signor Armando. A me non sembra vero di poterle finalmente dimostrare la mia gratitudine. Non fosse stato per lei e la signora Giovanna, chissà dove sarei adesso…»

Armando aveva sorriso, poi aveva allungato una mano sulla spalla di Tommaso.

«Se però le cose non andassero per il verso giusto…» aveva soggiunto, serio «allora chiamerai Barbara, le racconterai tutto e la porterai subito da Vito.»

«Che significa 'se le cose non andassero per il verso giusto'?» aveva chiesto Tommaso, con un po' di timore.

«Se verrai a sapere che sono morto.»

18

I due uomini erano in piedi, sorridenti, soddisfatti degli accordi presi.

«Allora bene così.»

«Bene così, onorevole» aveva accondisceso Enrico Caruso.

«Devo dire che non mi ha fatto proprio sentire la mancanza del suo socio» aveva osservato il politico. «A proposito, com'è che non è venuto?»

«È lontano, onorevole, molto lontano…» era stata la risposta di Caruso. E mentre la pronunciava, aveva disegnato dei cerchi in aria con la mano.

«E il figlio?» aveva domandato l'altro, facendo cenno verso la reception che gli portassero il soprabito.

«I figli… seguono sempre i padri. Giusto?»

«Giusto. Come dice sua santità, le famiglie devono rimanere unite in modo indissolubile…»

Armando era in macchina.

Solo, nel garage dell'albergo più chic di Napoli.

Aspettava.

Avrebbe dovuto esserci anche lui all'appuntamento con l'onorevole, ma la società con Caruso era saltata e gli affari erano proseguiti senza di lui.

Aveva dato un'occhiata all'orologio. Secondo i suoi calcoli, l'incontro doveva essere già finito. Era questione di attimi, ormai.

E infatti, d'improvviso erano risuonati dei passi.

Don Cortese era rimasto in macchina. Aveva estratto la pistola dal portaoggetti, abbassato il finestrino e allungato il braccio armato verso l'ingresso del garage. Di lì a poco, la sagoma di Caruso aveva fatto la sua comparsa.

Armando aveva chiuso l'occhio destro e mirato alla testa di Enricuccio. Stava per premere il grilletto, ma d'improvviso qualcuno gli aveva dato una botta secca al braccio, facendo così deviare il proiettile. Nel sentire lo sparo, Caruso era corso a ripararsi dietro una macchina.

Cortese era trasalito. L'assalitore aveva aperto lo sportello e afferrato Armando per la giacca, strattonandolo per tirarlo fuori dall'abitacolo. A don Cortese i riflessi però non mancavano, e d'istinto aveva mollato un calcio tra le gambe dell'uomo, che era

precipitato a terra contorcendosi per gli spasmi. Era Salvatore, autista e uomo di fiducia di Enrico Caruso.

Armando, freddo, aveva ripreso il controllo della situazione. Aveva guardato di qua e di là alla ricerca di Enricuccio, e nell'istante in cui il suo rivale era sbucato da dietro una macchina correndo verso un punto più riparato, Cortese gli aveva puntato contro l'arma sparando un secondo colpo. Ma neanche a don Enrico mancavano i riflessi, ed era stato lesto a schivarlo e a schizzare verso altre auto parcheggiate.

L'autista intanto si era rialzato, barcollante.

«Ammazzalo! Ammazza a 'sto bastardo!» gli gridava Caruso, mentre Cortese lo inseguiva tra le macchine.

L'occhio di Armando non perdeva di vista Enrico. Niente avrebbe potuto distoglierlo dal suo intento, nemmeno i passi sempre più vicini dell'autista alle sue spalle.

Caruso ora gli era perfettamente a tiro. Accovacciato tra due auto, Enrico guardava atterrito da tutt'altra parte. Armando aveva sollevato il braccio armato e fatto per premere il grilletto, ma d'improvviso era calato il buio. L'autista aveva sparato e lo aveva beccato alla tempia con un colpo obliquo, penetrandogli l'orbita e facendogli schizzare via l'occhio sinistro. Un secondo colpo lo aveva centrato in

pieno cranio.

Caruso si era alzato. Aveva fatto pochi passi e raggiunto il cadavere di Armando Cortese. Fissava freddo il sangue denso che si allargava intorno alla testa del suo ex socio.

«Bravo!» aveva detto serio all'autista, dandogli una pacca sulla spalla. Poi si era abbassato sul corpo di Armando, faccia contro faccia. «Tenevi fretta?» gli aveva sussurrato. «Sei voluto morire prima del previsto…» Si era tirato su con una smorfia in viso, rivolto ancora al suo scagnozzo. «Fa' sparire subito 'sto stronzo e portalo nel seminterrato del palazzo dove tiene lo studio. Qua pulisci tutto col cappotto tuo, poi te ne compro uno nuovo. Io prendo un taxi. Quando hai finito vieni da me, ti aspetto a casa.»

Si era diretto verso l'uscita. Prima di sparire, senza girarsi, aveva dedicato all'autista un ultimo pensiero.

«Grazie, Salvato'!»

19

Il funerale fu un incubo.

La stanza da letto in cui avevano deposto il corpo di Armando fu subito violentata dalla famiglia Cortese.

Mamma Rosina, sorretta da zia Mena e zia Concetta, seguita da una processione di cugine, comari e conoscenti, si buttò a peso morto sul corpo del fratello restandogli attaccata per qualche minuto, nel silenzio e nell'immobilità generale. Poi si sollevò di colpo, e tra urla senza lacrime diede il via alla celebrazione delle gesta di Armando Cortese e della sua grande e sfortunata famiglia.

«Che t'hanno fatto, frate mio bell', figlio mio innocente. Rosina, mi dicevi sempre, non ti sposare mai, tu non sei fatta per diventare la serva di un estraneo, tu devi rimanere la nostra regina… Guardate quante bello, pare ca dorme. Cuncettì', hai visto? Tu te l'eri sognato l'altra notte, vestito di bianco, te lo

sentivi… Ahhh! Che tragedia, poveri frati miei! Stann' distrutti… Comme facimm' senza 'e te?… Pigliate la biancheria cchiù fina, l'aggio appariccchià io, 'o frate mio bello… Ascite tutt' quant' 'a dinta cammara, voglio rimanere io sola a vestire le carni del fratello mio!»

Giovanna restò seduta dov'era.

«Barbara, Sonia e io non ci muoviamo di qua.»

«Non t'arrendi nemmeno annanz' 'a morte, disgraziata!» urlò Rosina. «È colpa vostra se mio fratello è morto! L'hanno ucciso perché voleva difendere chillu ricchione del figlio tuo! Lo so sulamente io chello ca ha passato!»

«Zitta, zitta!» Barbara scattò, il viso in fiamme. «Non ti permetto di parlare così, maledetta!»

Il litigio fu furioso. Volarono calci, schiaffi, parolacce… Animali selvaggi che sfogavano contrasti remoti, tenuti quieti solo dalla presenza del capobranco. Poi ci fu l'intervento di Tommaso e di alcuni uomini, e la calma apparente ritornò, interrotta dal fiatone e dai petti gonfi di ira e di dolore.

La porta venne chiusa e le donne sistemarono il corpo.

In silenzio.

Odiandosi.

Concluso il rito della vestizione, la porta si riaprì. Qualcuno depositò sul letto una croce di orchidee, e le

donne si sedettero intorno alla salma per accogliere affrante il viavai dei saluti.

Barbara, Giovanna e Sonia si tennero per mano per l'intera veglia, accomunate dal mutismo che Sonia aveva scelto tanto tempo prima di fronte al cadavere di Nora. Tommaso vigilava, in piedi alle loro spalle.

Le altre, invece, riprendevano la sceneggiata ogni volta che si avvicinava qualcuno a salutarle.

«Era troppo bravo, perciò è morto. Faceva del bene a tutti quanti. Non si dava pace se qualcuno si rivolgeva a lui per un problema. Ne ha messa di gente a faticà nella sua impresa! Muoiono sempre i più buoni, mentre i malamente campano!»

«Parole sacrosante, Rosina. Oggi abbiamo perso tutti un fratello caro!»

Barbara si alzò e sistemò meglio la sedia in modo da poter poggiare la guancia al viso del padre, dando le spalle all'emiciclo recitante. Si sentì il suo bisbiglio, sommesso ma indistinto. Dopo un po', Barbara si sollevò e baciò le guance di Armando. Poi si sfilò la catenina che i genitori le avevano regalato per la prima comunione, baciò la crocetta e la agganciò al collo del padre.

L'arrivo della bara riaccese le grida isteriche.

«Nun ce lassà!»

«Comme facimm' senza 'e te?»

«Omm' bello!»

«Omm' giusto!»

«Omm' speciale!»

«Nun 'o facite male, pigliatelo piano piano!»

«Aspettate! 'O voglio accarezzà l'ultima volta!»

Mentre il silenzio impassibile di Giovanna, Barbara e Sonia si stendeva assordante su quella farsa grottesca, i più commentavano.

«Comme soffre 'a povera Rosina. 'A mugliera e le figlie, invece, non hanno cacciato manco 'na lacrima… Male per chi muore! Per chi resta, 'a vita continua!»

«'O dolore è 'o mio, che aggio perso 'o sangue mio!»

Giovanna si era imposta di non reagire più. Si era già pentita di aver perduto il controllo e di aver coinvolto Barbara, che però le aveva date di santa ragione.

Mantennero un silenzio marmoreo anche durante la cerimonia funebre, da cui i maschi della famiglia si erano tenuti alla larga per evitare la presenza delle forze dell'ordine. Poi rientrarono a casa.

«Zia Giovanna, bevi questa camomilla, ti farà bene» le disse piano Tommaso porgendole una tazza. Poi il giovane sentì il bisogno di prendere una boccata d'aria.

Giovanna accostò le labbra alla tazza, ma udì mormorare dal tinello. Appoggiò la testa allo stipite della porta, riuscendo a decifrare chiaramente ogni

parola e riconoscendo le voci di chi le pronunciava.

«Mo' vediamo se la finisce di fare 'a superba, 'sta furastera. Voglio vedé chi la protegge. Ti faccio vedere, mo', come cala le ali.» Rosina aveva un tono di trionfo.

«Ma 'a robba, a chi sta intestata?» chiedeva curiosa Mena.

«Chi se ne fotte!» rispondeva Rosina. «Con le carte ce se pulisce 'o culo! Mio fratello mi diceva sempre tutt' cose.»

«Ha lasciato qualche testamento add'o nutaro?»

«Io songo 'o nutaro!»

Barbara tirò via sua madre.

«Smettila! Non ascoltare!»

E l'abbracciò.

Le lacrime di Giovanna le bagnarono la camicetta di seta nera che le aveva fatto mettere per il funerale. Si strinsero forte, poi Giovanna chiuse la porta.

«Siediti vicino a me, parliamo» disse alla figlia. «Barbara, io so chi è tuo padre. E tu devi continuare a fidarti di lui. Armando non voleva tutto quello che poi è successo. Ma non era più forza sua.»

Sua madre usava spesso quell'espressione, ma sempre rivolta a sé stessa, quando era stanca e scoraggiata: 'Non è forza mia.' Barbara la imputava a un'indolenza che l'aveva sempre innervosita: troppo

comodo lasciar fare agli altri, con la scusa di essere deboli. Ma non le aveva mai sentito usare quella frase in riferimento al marito.

«Da quando tuo fratello è scomparso, Armando non si è dato pace. Era preda degli incubi, parlava nel sonno, a volte si svegliava di soprassalto.» Giovanna esitò, si passò la mano sugli occhi, poi sui capelli. «Non voglio e non posso ingannarti, Barbara. Senza tuo padre, non so che cosa ne sarà di noi.»

Appoggiò i gomiti sulle cosce e si coprì le tempie con le mani. Poi riprese a parlare fissando il vuoto.

«Un giorno al mio paese venne ammazzato un uomo. Suo figlio era ancora un ragazzino, ma giurò che avrebbe vendicato il padre. Una volta uscito di galera, l'assassino andò da lui, che intanto s'era fatto un uomo, e gli disse: 'Sono venuto a prendermi la tua punizione.' Si inginocchiò, abbassò la testa e aggiunse: 'Ammazzami ora, o perdonami per sempre.' Il paese ne parlò per giorni, perché quell'uomo sorprese tutti e perdonò l'assassino di suo padre.»

Giovanna si alzò e andò a chiudere la tenda. La luce le feriva gli occhi. Tornò a sedersi.

«Questa vecchia storia l'avevo quasi dimenticata, Barbara. Quando il male non viene riconosciuto, diventa un mostro che partorisce sé stesso all'infinito. L'assassino si era guadagnato il perdono soffrendo per

quel che aveva fatto. Soffrendo… Chi non è innocente, deve chiedere perdono. Solo così il male può diventare bene. E solo così il dolore può trasformarsi e purificarsi. Se invece si costruisce intorno una parete di silenzio, si rischia di finire murati vivi.» Si fermò, fece una smorfia e aggiunse: «Ma nessuno può insegnare a un altro a chiedere perdono, neanche Dio.»

Tommaso entrò nella stanza, chiedendo scusa a entrambe.

«Barbara, ti vogliono al telefono. È Elvira.»

La ragazza andò a rispondere dalla camera da letto. All'altro capo, l'amica si stava profondendo in scuse per non essere stata presente al funerale, ma era successo tutto talmente in fretta da non lasciarle il tempo di organizzarsi con il bar. Barbara la ringraziò, le disse che avrebbe fatto di tutto per rivederla, poi chiuse la comunicazione. Tommaso, che l'aveva seguita, approfittò della circostanza.

«Scusami, Barbara. Non è certo il momento, ma… Io tornerò a Firenze domani stesso. Cerca di raggiungermi prima che puoi. Ci sono delle cose importanti che devi sapere, ma non posso parlartene qui.»

20

Barbara non riuscì a partire subito per Firenze.

Per ogni questione legale e famigliare, facevano tutti capo a lei. Giovanna infatti si era rifugiata in camera da letto, e non ne usciva più nemmeno per i pasti.

Venne contattata poi da un legale che le comunicò di aver ricevuto disposizioni testamentarie da Armando. Dovevano però essere lette solo in presenza di Barbara, di Sonia e della madre, con tutta calma, non appena la signora Giovanna si fosse sentita in grado di alzarsi.

Di colpo le richieste per fissare quell'appuntamento si fecero invece pressanti, e un giorno l'avvocato si presentò a casa loro confidando a Barbara di non sentirsi tranquillo e di voler sistemare subito la questione: avrebbe perciò organizzato al più presto l'incontro con il notaio, presso lo stesso domicilio dei Cortese.

I famigliari, intanto, avevano mandato a Barbara

diverse *imbasciate* per avere un incontro. Alle loro pressioni, lei aveva risposto che al momento non poteva.

Nel frattempo, rifletteva.

«Chi è?… Sonia? Ma che ore sono?… È prestissimo… Che è successo?»

Sonia poggiò un giornale sul letto di Barbara.

Lei accese la luce.

Il quotidiano era aperto su un articolo.

ANCH'IO SO…
A una settimana dalla morte di suo padre
il figlio di un boss invia una lettera al nostro giornale
e rompe il muro dell'omertà

Barbara si stropicciò gli occhi ancora insonnoliti e si mise a leggere.

Anch'io so.
So i nomi dei banditi che stanno prendendo a morsi Napoli.
So i nomi dei responsabili dell'omicidio del giudice Davide Farnese e di suo figlio.
So i nomi dei politici a cui convenivano quelle morti.
So i nomi di chi sta ai vertici, di chi fa i piani regolatori per sconvolgere l'anima di questa città.

So i nomi di quelli che hanno ucciso mio padre.
Io so i nomi di questa gente che non ha nessuna ideologia politica, che non è antifascista e non è nemmeno anticomunista, ma venera soltanto il dio denaro e trova chi corrompere e chi ammazzare se non ci sta, oppure se è di intralcio ai propri piani.
Io so i nomi di quelli che seducono i ragazzi con il miraggio del guadagno facile, che si prendono le loro vite lusingandoli con i complimenti e le banconote, e colmando il vuoto effimero delle loro esistenze.
Io so i nomi di quelli che fanno parte di questo sistema, di questa gerarchia che si infila dappertutto e ingrassa le diverse partì politiche, compresi quelli che predicano la lotta al sistema stesso e la rivoluzione dal basso.
Io so la loro spietatezza e la loro crudeltà, e conosco bene il loro cinico attaccamento alla famiglia, all'onore e al timore di Dio.
Anch'io so.
Ci sono dentro per legami di sangue. Sono figlio, nipote, cugino, parente, amico, conoscente…
E ho due problemi: non condivido quello che fa la mia famiglia, al punto da desiderare di essere orfano… e sono un omosessuale.
Questi due problemi generano in me un conflitto che non riesco a spiegare, perché troppo intimo e profondo.
Io ho gli indizi e ho le prove, ma quel conflitto, di cui non so parlare, mi dilania perché chiama in causa la mia vita e quella di molte persone che hanno anche il mio stesso sangue e che, nonostante tutto, amo.
Sì! Li amo!

Ma li odio, anche. E li maledico. E so di essere condannato dalla mia diversità.

Vito Cortese

21

«Dov'è Vito?»

Gennaro le aveva chiesto subito del fratello. Barbara notò che aveva il volto contratto, e che le mascelle gli fibrillavano come se all'interno vi passasse una lieve corrente elettrica.

Lo vorrebbero tra le mani per poterlo scannare, pensò.

«Vorrei saperlo anch'io» rispose allo zio.

«Non dovremmo parlare di queste cose cu 'na femmena,» riprese zio Gennaro «ma della famiglia tua ormai possiamo discutere solo con te.»

I Cortese stavano tutti in silenzio davanti a Barbara, seduti dietro il lungo tavolo da pranzo in casa di Rosina, scrutandola con malcelata indifferenza mentre lasciavano parlare il capofamiglia.

«Sappiamo che nostro fratello Armando aveva in mente di tornare a Firenze» continuò Gennaro. «Napoli

non gli piaceva assai, e stava sistemando alcune cose finanziarie.»

Zio Gennaro si alzò, mentre il figlio Chiappariello, che non riusciva a trattenere un ghigno sarcastico, si diresse verso Barbara, le sollevo di scatto il mento e la fissò con gli occhi grigi rivolti all'ingiù.

«In mezzo a quegli affari ci sta 'a robba nostra» le sibilò. «Nun t' 'o scurdà!»

«Chiappane'!» intervenne zio Raffaele con fare canzonatorio. «Barbara 'o sape. Non è vero?»

Anche Barbara si alzò.

«A noi non interessano quegli affari» ribatté decisa. «Vogliamo solo tornare a Firenze.»

«E ci tornerete, a Firenze» disse Chiappariello con voce lagnosa. «Nun te preoccupa.»

«Mo' statt' zitto e assettate!» gli intimò suo padre, spazientito.

Barbara andò verso il cugino, che non si era ancora seduto. Appoggiò le mani sul tavolo e, guardandogli i denti gialli, scandì bene: «Dobbiamo tornare a Firenze tutti quanti: mia madre, Sonia, io… e Vito.»

«Ma che vai pensando, Barbara?» intervenne zio Gennaro. «Pe' chi ci hai pigliato? Per noi la famiglia è sacra. Viene prima 'e tutt' cose. Pure prima degli affari! Certo, tuo fratello l'ha combinata grossa, ha fatto nu guaio. S'è messo a scrivere ai giornali! Ha detto a tutto

il mondo che è nu ricchione! Che schifo!… Ma ce ne siamo fatti una ragione. Noi siamo gente perbene, onesti lavoratori. Abbiamo sempre vissuto in pace, e per questo tutti quanti ci vogliono bene. Proprio dentro la casa nostra avesseme fà 'e guerre?»

«Bene» disse Barbara, rincuorata da quelle parole. «Incontrerò il notaio domani.»

«Pecche? Nun l'avite già viste ieri?» osservò spavaldo Chiappariello.

«E abbiamo fissato un altro appuntamento per domani, per firmare tutte le carte» rispose pronta lei, compiacendosi della sua velocità nel mentire. A Chiappariello, che le teneva sotto stretta sorveglianza, non era sfuggito l'ingresso del notaio in casa loro, il giorno prima. Non poteva però sapere quali fossero state le disposizioni testamentarie di Armando Cortese: lo zio aveva badato solo a salvare l'appartamento di Firenze, dove voleva che la sua famiglia tornasse a vivere, e a garantire una rendita alla moglie e ai figli.

«Barbara,» zio Gennaro ora aveva il volto più severo «il sangue si mastica, ma non si sputa. Mettiamoci una pietra sopra a tutto quello che è successo. A Firenze non vi mancherà niente, e noi siamo sempre qui, se avrete bisogno di noi.»

Poi l'abbracciò, e fece segno agli altri di fare altrettanto.

22

Aveva preso a piovere mentre Barbara e Tommaso percorrevano il sentiero che si faceva via via più buio per la vegetazione fitta, malgrado fosse giorno.

Camminavano da un pezzo, ormai. Tommaso la mattina aveva avuto da fare, perciò si erano messi in movimento intorno all'una. Lui l'aveva avvisata: «Sono circa due ore di marcia. Se hai buone gambe, però.»

Barbara l'aveva raggiunto al negozio la sera prima, una decina di giorni dopo il funerale di Armando Cortese; sistemate le ultime rogne burocratiche, era partita di corsa per Firenze, impaziente di squarciare la cortina di mistero che avvolgeva quanto quel vecchio amico di famiglia aveva promesso di rivelarle.

Vedendola entrare, Tommaso si era affrettato ad abbassare la saracinesca, poi le aveva fatto strada verso il retrobottega. Lì, tra scaffali zeppi di biancheria che occupavano l'intera stanzetta dal pavimento al soffitto,

Tommaso le aveva detto tutto, come don Armando gli aveva raccomandato di fare. Barbara, turbata, aveva ricollegato ogni cosa: aveva rievocato il racconto di Andrea Ceccani e avuto conferma che dietro quella tragedia c'era ancora una volta la mano di suo padre.

«Vito è vivo e sta bene» aveva concluso Tommaso, scuotendola dallo smarrimento. «Domani ti accompagno da lui. Ha bisogno di un po' di rifornimenti: l'ultima volta che gli ho portato le scorte è stato il giorno in cui ho saputo della morte del signor Armando. Non sapevo come dirglielo, e… Ha pianto tutto il tempo, povero Vito, e io con lui. Poi si è seduto a scrivere e mi ha dato quella lettera da consegnare al giornale.»

Ora, rallentati dalla pioggia che rendeva più impervio il cammino, ogni tanto si nascondevano in mezzo ai cespugli e si guardavano intorno circospetti, e appena ritenevano che tutto fosse tranquillo, riprendevano la marcia.

«Forza, Barbara» la incoraggiava Tommaso. «È faticoso, lo so, ma cerca di resistere. In certi punti il sentiero sarà ancora più scosceso e in altri ci toccherà arrampicarci, però almeno Vito non corre pericoli.»

Barbara annuì.

«Non preoccuparti per me, ce la faccio» lo tranquillizzò. «Piuttosto, come l'hai trovato questo

posto infame?»

«Per puro caso. Sono appassionato di escursionismo, e quando posso me ne vado in giro con un paio di amici a illudermi di scoprire terre sconosciute. E durante una delle nostre esplorazioni ci siamo imbattuti in un casolare abbandonato, con una piccola stalla vicino. Chissà, forse era il rifugio di qualche pastore di animo particolarmente solitario. A ogni modo, siamo già a metà strada. Adesso facciamo una sosta in quella grotta laggiù. È un buon punto per tenere d'occhio il sentiero e assicurarci che nessuno ci abbia seguito.»

Barbara avanzava cercando di contenere l'emozione. L'idea di rivedere il fratello dopo tanto tempo e dopo tutto quello che era successo le metteva letteralmente i brividi.

«Hai freddo?» le chiese perciò Tommaso appena furono nella grotta.

«No, no… Tremo al pensiero di rivedere Vito. Sono contenta, ma anche un po' in ansia.»

Tommaso verificò che non ci fosse nessuno sui loro passi.

«Possiamo andare, Barbara; è tutto a posto.»

Imboccarono una salita. Il breve riposo li aveva rinfrancati e resi più veloci.

Erano quasi le quattro quando giunsero a destinazione. Il casolare stava in una valle accerchiata

da colline. Era appartenuto davvero a un pastore che aveva vissuto lì, isolato dal resto del mondo, tanto era impervio il percorso da fare per raggiungerlo.

«Ehi, sono Tommaso!» disse il ragazzo, entrando.

Vito era seduto a un tavolino, intento a scrivere su un quaderno.

«Buonasera, Tomm…» Sollevò lo sguardo e fissò stupito Barbara. «Sei qui…»

I due fratelli si strinsero a lungo, in silenzio. Tommaso fece scivolare lo zaino dalle spalle e si mise a svuotarlo delle provviste.

«Scusatemi,» disse dopo un po' «io vi saluto. Approfitto della luce che resta per rimettermi in marcia.» Li abbracciò entrambi. «State attenti» si raccomandò, infilando la porta.

La pioggia aveva ripreso a cadere fitta.

23

«Un tempo gli uomini erano convinti che le malattie contagiose si propagassero con i cattivi odori. Qui dietro, in estate, la lavanda deve crescere spontanea, perché a me sembra di sentirne già il profumo.»

La ragazza guardava la barba di Vito: gli conferiva un aspetto trasandato e lo faceva apparire più vecchio. La notte avevano dormito abbracciati mentre le colline circostanti si illuminavano e vibravano per il susseguirsi di fulmini e tuoni. Al mattino, di quella tempesta non c'era più traccia. L'aria tersa circondava il casolare di verde e di azzurro.

«I frati coltivavano orti di erbe e di piante officinali annessi ai conventi. Li chiamavano 'i giardini dei semplici'. Curavano la gente con le medicine naturali e le essenze. Mi sono fissato che qui ci fosse un monastero con uno di quei giardini.»

Faceva sempre così, Vito. Quando doveva fare un

discorso importante, divagava e affrontava argomenti in apparenza fuori contesto.

«Hai l'aria stanca» notò lei, stendendogli le occhiaie con le dita.

«No, non faccio niente tutto il giorno. Queste mi sono venute a furia di pensare.»

Barbara osservò la stanza. Al buio della sera non aveva potuto notare quanto fosse spoglio quel posto. C'era un letto con un vecchio comodino accanto, un paio di sedie, un tavolino di plastica appoggiato a una parete con sopra un fornello da campeggio, un quaderno, alcune penne e matite, una caffettiera, poche stoviglie e una tovaglietta blu. Attaccati con delle puntine da disegno al muro scrostato, vari fogli disegnati, altri fitti della sua scrittura indecifrabile, più uno in stampatello: FUGGENDO ACQUISTI PAURE, AFFRONTANDO TROVI CONSAPEVOLEZZA.

«Anche papà si è soffermato a leggere quello, probabilmente perché era l'unico che riusciva a decifrare. È venuto qui all'improvviso un paio di giorni prima di essere ucciso.»

La voce di Vito si incrinò. Barbara lo abbracciò e lui pianse.

«Gli ho detto addio litigando!»

Lei lo strinse forte e serrò le mascelle per trattenere le lacrime, la spalla scossa dai singhiozzi del fratello.

«Sfogati, Vito. Lasciati andare…»

Poi gli prese le mani e lo portò fino al letto. Sedettero vicini.

«Per tutto il tempo ha evitato perfino di sfiorarmi. Io ero nervoso, agitato. Mi ha detto che dovevo essergli riconoscente, che era solo grazie a lui se potevo starmene tranquillo in questo posto, a godermi una vacanza. Io gli ho scaricato addosso una raffica di accuse. Lui ha cambiato faccia, poi ha gridato: 'Chi sei tu? Sei Dio? Solo Dio può giudicare gli uomini!'»

«E tu?»

«Ho perso il controllo. 'Chi sono io?' gli ho risposto. 'Sono la conseguenza delle tue scelte. E puoi anche essere contento, perché poteva andarti peggio: potevo diventare come te!' Basta col silenzio, basta con le ambiguità. Finalmente gli avevo parlato chiaro. Ricordo che si curvò e andò a sedersi. Mi sorpresero il dolore e la sconfitta che aveva in faccia. Non l'avevo mai visto così. Quell'espressione ce l'ho continuamente davanti, non va più via. È un'ossessione.»

«Anch'io avevo deciso di affrontarlo. Ma non ho fatto in tempo…»

«Papà aveva la delusione negli occhi. Ho capito che era quello il suo limite. Era convinto di avere dei figli che non capivano i sacrifici che affrontava per loro. A Firenze era sé stesso, a Napoli si è dovuto trasformare.

E probabilmente si giustificava pensando di farlo nel nostro interesse. Non gli è mai passato per la mente che avremmo preferito restare a Firenze dopo l'alluvione, anche a costo di fare la fame.»

«Allora lo giustifichi?»

«No, cerco solo di capire. Non siamo Dio, Barbara, in questo papà aveva ragione. Ricordi cosa ti dicevo? Che dovevamo scappare insieme a Firenze? A un certo punto non te l'ho più chiesto. Quella notte, quando ho avuto paura che tu morissi, ho giurato che sarei rimasto e che avrei provato a cambiare le cose da dentro. Ci credevo davvero e ci credo ancora adesso. È questo l'unico modo, smetterla di maledirci perché siamo diversi. E invece di fissarci su questo muro di piombo che non riusciremo mai ad abbattere, dovremmo provare a fare un giardino. Senza muri intorno. Un giardino dal fango.»

Barbara rise sarcastica dell'ingenuità del fratello.

«Scusami, Vito, ma io non mi faccio illusioni. Ma quale giardino, per piacere! Non esiste un solo posto al mondo in cui ci permetterebbero di fare 'i giardinieri'!»

Vito si alzò, aveva freddo. Prese un pullover da una sedia, lo infilò e andò alla finestra. Barbara lo raggiunse. Stettero così, in silenzio, a guardare le colline verdi.

«Sai qual è stata l'ultima cosa che mi ha detto papà

prima di andare via?» disse Vito dopo un po'. «'Un giorno capirai chi è tuo padre. E cambierai idea, vedrai.' Che voleva dire, secondo te?»

«Non ne ho idea. Chissà cosa aveva in mente… E lui non c'è più per domandarglielo.»

Vito si girò verso di lei e le appoggiò le mani sulle spalle, stringendole forte.

«Ci ho pensato notte e giorno. E ora ne sono sicuro. Barbara, papà ha barattato la sua vita per la nostra.»

«Ma che dici? È assurdo!»

«Ascolta, per capire devi fare uno sforzo. Devi allontanarti dalla nostra realtà, dalla società come la conosciamo noi. Entra in quell'altro mondo, nel loro modo di pensare, nelle loro regole. Quello che io sono e che ho fatto è stato giudicato secondo dei principi ferrei, severi: tu, Armando Cortese, hai un figlio ricchione che per giunta non fa niente per nascondersi. E il tuo figlio ricchione, e per questo inaffidabile, è stato testimone di una cosa troppo grande. Tu sei il responsabile, tu sei quello che doveva fare in modo che non accadesse. Ma così non è stato. Quindi è stato commesso un errore grave, un errore imperdonabile. Un errore che non si può riparare. Chi sbaglia, paga. Sempre.»

«Addirittura con la vita?»

«Sforzati, Barbara! Staccati dalla nostra realtà, ho

detto. Segui il ragionamento, il ragionamento!» Vito gridava e le scuoteva le spalle. «Entra nella loro testa, senti cosa pensano e cosa dicono: un uomo così, può far parte del nostro mondo? Ne è ancora degno?»

«Appunto! Bastava cacciarlo!»

«E credi che funzioni così? Come se papà fosse stato impiegato delle Poste? Ti mandiamo via e senza liquidazione perché sei stato cattivo? Da quel mondo, Barbara, non si va più via, ci si resta per sempre. Vivi o morti. Papà li ha anticipati: ha proposto lo scambio. E accanto alla sua vita ci avrà messo anche il resto: probabilmente non abbiamo più niente, forse neanche la casa di Firenze intestata a mamma.»

«No, su quella papà ha dato disposizioni al notaio. Però, sul resto, effettivamente hai ragione…»

«Vedi?»

«Sì, ma… Che certezze aveva papà che questo patto venisse rispettato?»

«Chi non rispetta un accordo non è un uomo d'onore. E in quel mondo l'onore conta anche più dei soldi.»

«Dunque, se è come dici tu, nel patto c'era anche che noi ci allontanassimo dalla famiglia?»

«Sì, Barbara.»

«Allora torneremo tutti a Firenze, davvero?… Tu, io, mamma e Sonia? E come vivremo?»

Lui sorrise.

«Vivremo. Qualcosa faremo. Poi si vedrà.»

Barbara era perplessa. L'onore… Gente spietata che poi caccia fuori l'onore?, pensò.

Si strinse al fratello, in silenzio.

Vito le accarezzò dolcemente la testa.

Dio, ti ringrazio! Forse ci ha creduto…

24

Chiappariello aveva seguito con circospezione Barbara e l'uomo che l'accompagnava. Non si era sbagliato. Sua cugina lo stava portando dritto da Vito.

'Se il figlio di Cortese vive, tu non campi' gli aveva detto chiaro e tondo don Enrico Caruso.

Intanto che ricordava quelle parole, Barbara e il tizio si erano infilati in un sentiero stretto. La pioggia cadeva a scrosci improvvisi, rendendo più difficile la missione.

«Maledetti! E come corrono!» Chiappariello imprecava a mezza bocca. Si affannava per star dietro a quei due e allo stesso tempo per mantenersi a debita distanza. «Ma perché vanno così di fretta? Mica gli corre qualcuno appresso! Maro', si sò svegliati pure i calli! Mamma mia bella, e comme me fanno male!»

Non era abituato a camminare a piedi. Si spostava quasi sempre in auto. La sua pigrizia gli faceva odiare

perfino le brevi passeggiate.

Devo stare attento, si ripeteva, devo concludere 'sta storia senza fare sbagli… Caruso è stato molto chiaro… Lo sa bene che solo io ho le palle per aggiustare questa situazione.

L'uomo aveva afferrato Barbara per un braccio e l'aveva aiutata a risalire un tratto erto e pietroso.

«Ma che miseria!» aveva imprecato sottovoce Chiappariello. «Addò l'hanno purtato a chisto, in cielo? E po', 'ste siepi fiorentine… comme sò infami, tengono cchiù spine ca foglie! Ma nun se fermano mai 'sti duje?»

Poi li aveva visti girare per un sentiero in curva. Si era affrettato a raggiungerli, ma quando aveva svoltato, erano spariti.

«Ma addò stanno? Dove sono finiti?»

Chiappariello girava su sé stesso, sbigottito, guardandosi intorno.

«Sò scomparsi… Nun è possibile! Mo' stavano qua!… Questi mi vogliono fregare… Vuoi vedere che si sono appostati da qualche parte? È certo che è così. Mica potevano sparire all'improvviso. E io mica sò fesso… Mo' mi nascondo e aspetto che escono fuori. E intanto mi riposo nu poco, che non ce la faccio più…»

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato. Se un minuto, due, o forse dieci. Di colpo li

aveva visti uscire da una piccola grotta celata da una fitta vegetazione.

Eccoli là! Non mi ero sbagliato… Song' 'na volpe!, aveva pensato Chiappariello, molto compiaciuto di sé.

Avevano ripreso la marcia, Barbara e il tizio davanti, Chiappariello dietro. Finché all'orizzonte non era apparso un casolare.

Forse ci siamo… Stanno entrando…

Si era appostato in mezzo a dei cespugli e aveva fissato lo sguardo sul casolare, in attesa. Poi aveva visto andare via l'uomo che aveva accompagnato Barbara, mentre la pioggia riprendeva a cadere. Nel giro di qualche istante si era fatta talmente fitta da impedirgli addirittura la visuale. Allora aveva cercato riparo nella stalla vuota lì accanto, e approfittato di quel fermo forzato per mettere a punto l'azione. Per prima cosa avrebbe dovuto perlustrare con cura la zona circostante, per assicurarsi che non ci fossero intorno occhi indiscreti e per garantirsi una via di fuga. Del resto, fin lassù c'era arrivato 'guidato'; per il ritorno se la sarebbe dovuta cavare da solo, e non era un'impresa facile. Ma la pioggia non accennava a cessare, anzi, si faceva via via più fitta. Era anche calato il buio, e Chiappariello non aveva con sé neanche un fiammifero per farsi luce. Perciò si era accucciato in un angolo, sopra un mucchio di paglia vecchia. Complice la fatica

della scarpinata, era crollato in un sonno profondo.

Una fetta di sole che filtrava dalle assi del tetto lo aveva svegliato di soprassalto all'alba. Chiappariello era uscito circospetto dalla stalla e si era avvicinato a una finestra del casolare. Anche Barbara e Tommaso erano svegli. Discutevano concitati. Chiappariello riusciva ad afferrare brandelli di conversazione: parlavano di sé stessi, del padre, di onore.

Si era allontanato schifato dalla finestra per studiare la zona, così come prevedeva il suo piano. Non li aveva mai sopportati quei cugini *furastieri*, specie Vito, con quella sua aria seria, pesante, da filosofo.

«'Sti laureati si pensano di cambiare il mondo e alla prima occasione se la fanno sotto!» si lamentava a mezza bocca. «Sempre quell'aria di disprezzo, di superbia. Chi si credono di essere per giudicare la famiglia? Solo perché studiano sui libri, si pensano di essere superiori? Solo perché parlano bene, sono convinti di distinguersi dagli altri? Le parole e i libri servono a poco quando devi cavartela nella vita. E poi gli ideali, 'a politica, 'a giustizia, un mondo migliore… Ma facitem' 'o piacere! Senza denari nun se cantano messe! Ha ragione Caruso. Non teniamo futuro se non ci liberiamo di Vito. E Barbara deve fare per forza la stessa fine…»

Non c'era più tempo da perdere.

Chiappariello estrasse la pistola dalla cinta dei pantaloni e si avviò deciso verso il casolare.

Spalancò la porta con furia, stringendo l'arma con entrambe le mani.

Barbara e Vito trasalirono e sciolsero l'abbraccio nel quale stavano stretti.

Chiappariello li guardò.

Mirò al petto.

Sparò due colpi.

25

Quando parlava con Sonia, Chiappariello era decisamente ridicolo. Credendola sordomuta, come tutti del resto, le parlava lentamente, sempre in italiano e muovendo bene le labbra. Gli avevano spiegato, infatti, che i sordomuti leggono il labiale.

«Che grandezza 'e Dio! Ce sente cu l'uocchi!» aveva commentato, stupefatto.

Il suo interesse per Sonia era iniziato verso i diciotto anni di lei: la ragazzina faceva girare i giovanotti per strada. Chiappariello aveva seguito il consiglio di Barbara e le parlava come fosse una deficiente, chiedendole le cose più sceme e urlando come un tenore.

«Ti piace il caffè?… Sì?… Ha detto sì! Hai visto comme me capisce? È grande, 'sta guagliona. Se ti guarda in bocca, capisce tutt' cose. È troppo intelligente!»

Da un po' si prendeva molta cura di sé. Profumava di colonia e un barbiere lo radeva ogni mattina a domicilio. E non aveva più il velluto nero nelle unghie, perché un'estetista ogni settimana gli faceva manicure e pedicure.

Chiappariello era pieno di premure nei riguardi di Sonia. Andava a trovarla spesso e la riempiva di regali: fiori, pasticcini, frutta, mozzarelle… 'Francesco ha perso la testa pe' 'sta Sonia' dicevano i parenti.

Un giorno si chiuse la porta d'ingresso alle spalle e condusse la ragazza in salotto.

«Non c'è stato tempo per parlare un po'. Sono successe troppe cose…»

Sedette al suo fianco, sul divano.

«Ti ammiro, sei una ragazza forte. Sei abituata al dolore, al silenzio. È vero? Va bene, vuoi essere indipendente, ma se hai bisogno di qualcosa, pure uno sfizio, chiedi a me… So che non ti manca nulla, che zio Armando vi ha lasciato una rendita, ma per qualsiasi problema promettimi che ti rivolgerai a me. D'accordo?… Brava.»

Poi la salutò, aprì la porta e imboccò le scale.

«Je a chesta m'a sposo» gli sentì dire Sonia.

Una sera la invitò a cena fuori.

«Tu e io abbiamo un rapporto strano. Ci conosciamo

da ragazzini, siamo cresciuti insieme. Siamo parenti, ma in realtà non lo siamo… Insomma, voglio dire… se fra noi nascesse qualcosa, potremmo fidanzarci perché non siamo, come si dice… consanguinei. Guarda, ho comprato questo quadernetto, così quando mi devi dire qualche cosa la puoi scrivere qua. Ti piace?»

Sonia fece cenno di sì. Era un quaderno dalla copertina di seta viola, con dei sottili disegni orientali color oro. Lo aprì e scrisse:

Sono molto affezionata a te. La tua vicinanza mi sta aiutando molto. Ma sono ancora frastornata e confusa.

Poi aggiunse subito:

Chi ha ucciso Vito e Barbara?

Chiappariello diventò cupo e silenzioso. Per un po' non parlò, poi disse: «Gli volevi bene assai, vero?… Sonia, penso che l'hai capito: io mi sono innamorato di te. Se lo sapessi te lo direi, davvero. So solo che li hanno trovati in un casolare, vicino a Firenze, uccisi con un colpo di pistola al petto. Anzi, ti confesso che mi sono innamorato di te proprio quando ti ho visto piangere disperata sulle loro bare, quando battevi i pugni sul legno cercando di aprirle. Mi si è stretto il cuore a vederti così. Non avevo mai provato una pena come questa per nessuno. Io non ho più smesso di pensarti. Non lo so chi è stato, te lo giuro. Se lo sapessi, andrei ad ammazzarlo con le mie stesse

mani…»

Sonia gliele accarezzò, quelle mani, e gli diede un bacio sulla guancia. La vicinanza di Chiappariello, che negli ultimi tempi l'aveva sorpresa rivelandosi sensibile e premuroso, la faceva sentire un po' meno disperata. E poi era l'unico che avrebbe potuto aiutarla a scoprire come erano morti i suoi fratelli.

Allora scrisse sul quaderno:

Anch'io ti voglio bene, ma vorrei sapere perché Vito e Barbara sono stati uccisi. Aiutami.

Finito di cenare, salirono in macchina con Antonio e Mimì, gli amici più fidati di Chiappariello: uno gli faceva da autista, l'altro lo seguiva dappertutto.

«Allora, sciupafemmene… Gliel'hai fatta la dichiarazione? Vi sposate o no?»

«Finiscila, cretino!»

«Che c'è? Ti ha detto di no?… Gli ha detto di no! Ah, ah… 'A cena, tutto elegante, 'o meglio locale 'e Napule… T'ha fatt 'o bidone! Ah, ah!»

«Smettetela!» Chiappariello si spostò con il sedere più avanti, la testa in mezzo a quella degli amici, per non far vedere a Sonia le sue labbra. «Non mi ha detto di no, anzi, ha detto ca me vo' bene assaje. Solo che sta ancora a lutto, e poi… vorrebbe sapere come sono morti Vito e Barbara…»

«Ah! E tu perché non glielo dici? Diglielo che tu 'o

saje buon'! Nessuno lo sa meglio di te! Ah, ah, ah!»

«Stateve zitt'!»

«E pecché? Tanto lei non ci sente! Proprio per questo ti piace assai 'sta guagliona, pecche nun sente e nun parla. Lo dici sempre: 'na femmena silenziosa è 'a femmena fatta apposta pe' me.»

«Pensa a guida, Anto'. Stasera nun è cosa.»

26

Sonia raggiunse il portone in una volata. Salì i gradini a tre a tre, la mano premuta sulla bocca per frenare il vomito.

Entrata in casa, corse in bagno e riversò nel water un fiotto melmoso che pareva rivoltarle le interiora come un guanto. Poi si appoggiò ansimante al lavandino, e la gola di colpo si spalancò, in un urlo che non sembrava appartenere al suo corpo, e nemmeno alla specie umana.

Si diresse come una furia verso la camera di mamma Giovanna, il viso sporco, la voce finalmente esplosa in un lamento straziante.

Giovanna se ne stava immobile sul letto. Neanche quell'urlo atroce ce l'aveva fatta a scuoterla. Sonia la sollevò per le spalle, scrollandola come un fantoccio.

«Fran… cesco ha… ucciso… i tuoi figli!» farfugliò.

Le parole non uscivano bene. Per troppi anni erano

state soffocate, ricacciate indietro quando provavano a sgorgare.

«Al… zati, muoviti! Fa'… qualcosa!»

La voce, poi, non era più quella che Sonia ricordava, quella esile e leggera di una bambina che viveva felice e che un fiume melmoso aveva cambiato per sempre.

«Hai… capito?» quasi ruggiva Sonia, con foga animalesca. «Il sangue ha ucciso il proprio sangue!»

Il volto di Giovanna si trasformò. Gli occhi e la bocca si allargarono come a espellere qualcosa di talmente enorme da non poter passare attraverso buchi tanto piccoli. Le mani artigliarono le braccia di Sonia, le unghie si conficcarono nella carne della ragazza, facendola sanguinare. Poi la morsa si allentò. Il corpo di Giovanna si irrigidì e ricadde all'indietro.

Sonia continuò a scuoterla, invocando.

«Non andartene! Non lasciarmi anche tu, ti prego! Senti? Parlo di nuovo, come avevi detto tu…»

Rimase seduta accanto al cadavere per ore. Di nuovo in silenzio. Adesso che aveva riacquistato la voce, non c'era più nessuno con cui parlare.

Allora andò nella camera di Vito, sedette alla scrivania e iniziò a scrivere.

Signori giudici,
chi scrive è la figlia adottiva di Armando Cortese. Affido a

chi di voi ha preso il posto del giudice Davide Farnese la mia testimonianza su chi ha ucciso i miei fratelli, Barbara e Vito.
In famiglia mi hanno quasi sempre trattato come una scema, una handicappata, perché avevo perso la parola a causa di un grande dolore, e chissà perché tutti hanno sempre creduto che fossi pure sorda. E io gliel'ho lasciato credere: all'inizio solo per starmene in santa pace nel mio mondo silenzioso. Poi, col tempo, ho capito che questo mi avrebbe permesso di essere testimone di ogni fatto con il vantaggio di essere ritenuta innocua.
Allegato a questa lettera troverete scritto tutto quel che ho visto e sentito. Vedrete che non è poco.
So bene che non esiste posto al mondo nel quale sarò al sicuro dopo questa denuncia. E poiché non c'è più niente che mi trattenga a Napoli, torno a Firenze, dove sono nata e dove vorrei tentare di ricominciare a vivere.
Resto a vostra disposizione, e vi indico di seguito il mio nuovo indirizzo.
Distinti saluti.
Sonia Cortese

Epilogo

Quando la casa nella quale hai vissuto per anni si svuota del suo contenuto, sembra un guscio d'uovo senza più niente dentro.

Ti ci muovi spaesata come ti fosse estranea, come già appartenesse agli inquilini che verranno dopo di te. Chiudi il gas, l'acqua, stacchi la corrente, controlli che le finestre siano chiuse bene, e nella penombra senti le pareti scacciarti e chiederti: 'Che ci fai ancora qui?' Ogni cosa è stata portata via insieme al tavolo di formica verde, sopravvissuto a tutto e a tutti. Messo un'altra volta su un camion, a precederti a ritroso per altre cinque ore.

Sonia rifletteva su queste cose mentre si aggirava nel buio.

Poi aprì un'anta della finestra, si mise seduta per terra con le gambe incrociate, prese dalla borsa il quaderno giallo e cominciò a scrivere.

Io muta.

La parola non ha mai abbandonato la mia vita, è sempre stata la protagonista delle mie giornate.

Qualsiasi cosa, detta o fatta davanti alla muta, non verrà mai riportata a nessuno.

Ci si fida della muta, ci si lascia andare. Gesti, confidenze, ammiccamenti, telefonate…

La muta c'è ma non importa, perché non palesa il proprio pensiero. E così si finisce per non vederla nemmeno più.

La muta non è coraggiosa.

Si nasconde dietro il silenzio, per anni.

A debita distanza, guarda la vita e tutto il male che può farle.

Sempre spaventata. Senza sapere cosa fare, ma sapendo che qualcosa va fatto.

E così mette in atto le uniche cose di cui è capace.

La muta osserva.

Ascolta.

Collega.

Scopre.

Tutto le si rivela pian piano.

E la muta agisce.

Scrive.

Decine di pagine.

Dal fango all'inchiostro.

Così si resuscitano i morti e si smascherano i vivi, si dà corpo alla verità e si svelano le menzogne, poi si mescolano insieme e viene fuori un'anima concreta.

Io il mio corpo. Loro la mia anima.

A volte ci vogliono più persone per fare una persona sola. E a volte una sola persona diventa tante persone, perché l'anima degli altri entra in lei.

E la sua voce diventa solenne perché non ha mai parlato.

La voce di tutti quelli che hanno soffocato il proprio dolore. Di quelli che nessuno ha mai pensato potessero esistere.

La voce dell'amore che convive con l'odio, della paura che ha coraggio, della morte che fa rinascere.

La voce di un giardino ricavato dal fango.

Di due cigni in un fango rosso.

La muta, non più muta, ora porta dentro i loro sogni, le loro vite spezzate, la solitudine di quelli che non li avranno accanto, i loro figli che non nasceranno.

Io, non più muta, ora porto la morte dentro.

Quella dei miei fratelli, che una sera sono venuti a prendermi e mi hanno portato via…

Non vi ho mai ringraziati per avermi salvato la vita.

Non vi ho mai dedicato una poesia.

Non vi ho mai dipinti in un quadro.

Ho solo messo il vostro nome su una lapide.

E non ho trovato un modo migliore di questo per salutarvi.

Sonia chiuse il quaderno giallo, lo rimise in borsa, si alzò e aprì la porta.

Scese le scale.

Spalancò il portone.

Uscì fuori, e finalmente sorrise.